l'astrolabio

MAO ASPETTA LA GUERRA LBJ E IL PERICOLO NERO DE GAULLE SOLO

ROMA 27 AGOSTO 1967 - ANNO V - N. 34 - SETTIMANALE L. 150

In copertina: Mao - Johnson Carmichael - De Gaulle

l'astrolabio

Domenica 27 Agosto 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

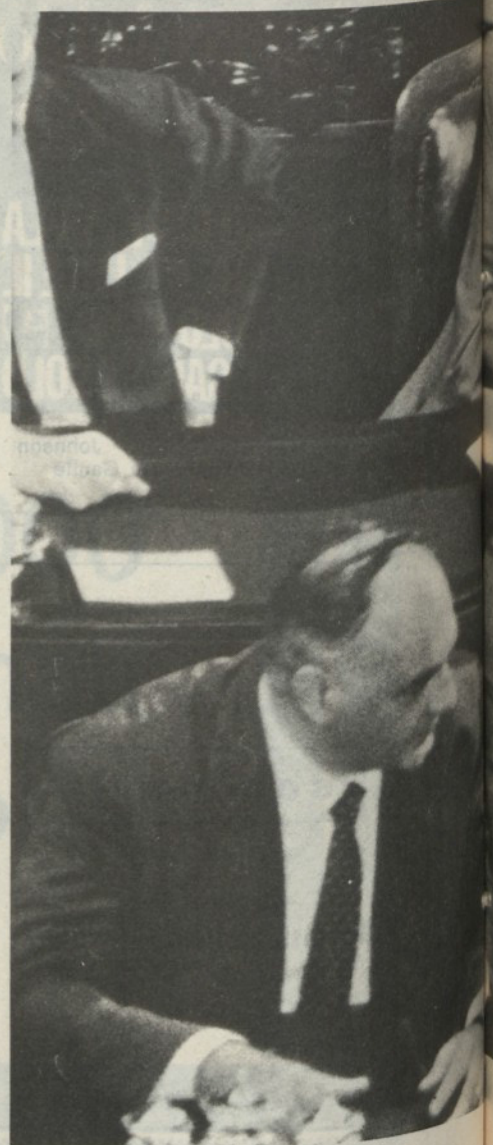
PRIMA DELLE ELEZIONI

Tra impegni preelettorali, approvazione del bilancio preventivo per il '68, ferie natalizie, congressi nazionali della DC e del PSU, l'ultima sessione parlamentare di questa legislatura si ridurrà in pratica a 2-3 mesi. Tutta l'agenda degli impegni programmatici passerà così, quasi intatta, alla nuova legislatura. Si apre una stagione di alto interesse politico sia per il governo che per l'opposizione. Una stagione in cui risulterà radicalizzato il carattere delle scelte: o soluzioni di centro bilanciato su variabili compromessi o soluzioni nettamente democratiche. E son scelte da fare prima delle elezioni, non dopo.

Nenni e Moro

Con la fine di luglio si è chiusa la penultima sessione parlamentare di questa Legislatura; a metà settembre si apre l'ultima, stretta tra difficoltà del tutto particolari di tempo e di programmi di lavoro. Con le elezioni al principio di giugno 1968, aprile e maggio saranno presi dalla presentazione delle liste e dalla campagna elettorale. Bisogna approvare il bilancio preventivo per il 1968, e non vi è quasi margine per un eventuale esercizio provvisorio; ci sono le ferie natalizie e due congressi nazionali della DC e del PSU. Dunque, per la normale attività legislativa due-tre mesi scarsi, sempre che il padre eterno tenga lontani guai internazionali e calamità nazionali.

Già da vari mesi funzionava da acceleratore dell'attività parlamentare la fine non più lontana di questo ciclo legislativo, come a riguadagnare il troppo tempo perso o malamente impiegato. Le ultime settimane sono state frettolose, quasi affannose, per portare a salvamento alcune delle scadenze più urgenti. Ma resta un'agenda che impegni di programma e di governo rendono in gran parte obbligata, ed a considerarla nel suo insieme non può che lasciar perplessi.

Un'agenda improbabile. La sospirata approvazione finale della legge per la programmazione è stato l'adempimento più importante e caratteristico della sessione ora chiusa: critiche a parte, è uno strumento di lavoro ordinato che varrà quanto e come sarà adoperato. Ma ha bisogno di esser integrato dalla legge sulle procedure, base della validità giuridica del suo operato. A Montecitorio l'ostruzionismo liberale ha impedito che arrivassero in aula la legge elettorale per le regioni e la legge per il referendum abrogativo: testimonianze, quasi simboliche, l'una e l'altra, del grande impegno programmatico di fedeltà alla costituzione del centro-sinistra. La maggioranza, che non crede alla democrazia diretta e diffida del referendum, sarebbe e sarà lieta di mandarlo a picco; se lasciasse cadere la legge rimasta in ostaggio a garantire l'impegno di attuare l'ordinamento regionale si creerebbe per contro un *casus belli*.

Nella scelta, a largo scarto, operata dal consiglio dei Cinque (o dei Dieci?) che regge le cose nostre nella tabella programmatica, restano poi in evidenza altri vistosi impegni: la riforma ospedaliera deve compiere ancora il suo *iter* al Senato; la legge sull'ordinamento universitario deve passare in aula alla Camera, e poi affrontare la discussione, non facile, al Senato; la revisione della legge di PS, passata al Senato, urterà in una lotta a coltello

esser esaurito in tempo, data la faticosità del nostro sistema bicamerale, questo imbarazzante menu. Che poi si dovrà anche parlare, a conclusione delle rispettive inchieste, della mafia e dell'INPS; si discuterà del divorzio e del Patto atlantico. Ed in ultimo, sotto le elezioni, sarà la volta delle pensioni, così come l'on. Colombo permetterà, salvo altre improvvisate di circostanza.

Ed infine restano sulla scena, a ragione impensieriti ed interrogativi, i due ministri delle riforme che a monte ed a valle della programmazione dovevano completare il grande disegno del centro-sinistra, gli on. Bertinelli e Preti. Il primo tenterà forse la delega per l'assetto delle carriere, ma dovrà rinviare a migliori calende quel piano di rinnovamento del nostro ordinamento amministrativo che dovrebbe esser premessa e condizione di riuscita di una politica di piano.

Il secondo insiste perchè il Parlamento accetti la delega proposta per la riforma tributaria. Ha ragione da un punto di vista tecnico: il tempo che essa richiede obbliga a procedere subito. Ma a parte le obiezioni particolari — come quelle espresse sull'*Astrolabio* da Antonio Pesenti — questo nuovo grande quadro di chiarezza e di giustizia nel quale dovrebbe operare il piano lascia non risolta una grande antinomia tra l'unità centralizzatrice dell'organo tecnico e la pluralità delle decisioni sulla qualificazione della spesa, vi si riflette in fondo l'incertezza nella posizione del problema, che i partiti generalmente evitano di affrontare, delle funzioni di una organizzazione statale moderna.

alla Camera; questa deve dare il suo benestare anche al modesto stralcio offerto come antipasto della legge urbanistica.

Ancora, non possono essere lasciate cadere le nuove norme per il consiglio superiore della Magistratura (così insoddisfacenti per la composizione del Consiglio quanto a membri magistrati) approvate solo dalla Camera, né la faticata nuova legge sui passaporti, approvata solo dal Senato. Sono d'obbligo gravi operazioni di rappezzo finanziario, difficili anche come digestione parlamentare, per i disavanzi degli istituti previdenziali, per la crisi tormentosa delle mutue, per un soccorso ai comuni attraverso la generalizzazione delle imposte di consumo. Non può neppure esser rinviata la nuova legge Bosco sulla unificazione della riscossione dei contributi previdenziali.

L'irrazionalità come sistema. E quanti sono i vagli parlamentari già iniziati da portare a termine e le promesse urgenti da mantenere? Per tenersi solo alle cose grosse: delega per la riforma del Codice di procedura penale; legge sulla istruzione sommaria; disposizioni sul diritto familiare; legge sulla protezione civile e sul controllo delle armi; riordino dell'azienda ferroviaria e delega per quella delle Poste; liquidazione della gestione ammassi; e, magari, assicurazione obbligatoria della responsabilità civile. Poi, provvedimenti urgenti di carattere sanitario, economico e finanziario; interventi di soccorso regionale e locale; istanze assistenziali ed un buon peso di misure per i dipendenti statali e pubblici.

Anche forzando la competenza legislativa delle commissioni permanenti, come si è fatto a luglio sollevando vivaci proteste, non si vede come possa

Questo modo irrazionale di procedere — manca la testa, non si vede come si attaccherà la coda — sembra tipico e rappresentativo dell'azione di governo e dell'attività parlamentare di questa legislatura. Vi è un'assenza di vedute d'insieme per la quale perde importanza se si rompe la logica di una azione riformatrice nel grande quadro dell'ordinamento dello Stato; se si altera la logica dell'ispirazione democratica della riforma della scuola, nella revisione del diritto e dei rapporti sociali (si veda la sorte dello statuto di fabbrica); se si amputa la programmazione di una nuova disciplina urbanistica, di nuove regole per le società azionarie e per la borsa. E si può aggiungere un lungo « eccetera ».

L'eredità sgradita. Pesante eredità per la nuova legislatura. Ma più preoccupante il modo con cui ci si libera di

→

ogni riforma che non stia nella misura del tempo e degli umori politici, e tutto affastellando si rinvia al deposito a futura consegna per i prossimi legislatori. Perchè tra le grandi omelie e la soddisfazione del successo parlamentare e politico questa sostanziale indifferenza per i problemi di fondo?

Perchè è sempre dominante il criterio delle soluzioni di potere. Perchè la esperienza di questa stessa legislatura dà la sicurezza che le ragioni di successo del compromesso doroteo in una società docile o rassegnata sono sempre prevalenti.

Si apre una stagione di alto interesse politico sia per chi sta al governo sia per l'opposizione. Una stagione di dibattiti internazionali e nazionali sui problemi da risolvere e da rinviare che darà scabra evidenza al carattere delle scelte: o soluzioni di centro bilanciato su variabili compromessi o soluzioni nettamente democratiche. Per miglior chiarezza si deve aggiungere che son scelte da fare avanti le elezioni, non dopo.

FERRUCCIO PARRI ■

SICILIA

il tressette col morto

PALERMO: il nuovo presidente della Regione, Giummarra, subito dopo l'elezione

La crisi siciliana è stata una partita di tressette giocata a tre, col morto. I tre erano la DC, il PSU e il PRI. Il morto era l'assemblea. Una partita di quelle che nascono segnate e che finiscono male per quanta abilità ci si metta. Democristiani, socialisti e repubblicani l'hanno giocata con accanimento per due mesi, come una dura partita di potere, decisi a non mollare niente di quanto avevano e a non rinunciare a niente di quanto potessero pretendere. Il gioco a un certo punto è sfuggito dalle mani dei giocatori, che si sono trovati davanti a un risultato sconcertante, non previsto e non voluto da nessuno: il centro-sinistra era caduto senza neppure un dissenso serio e al momento di rifarlo tutto sarebbe stato più difficile. La DC aveva tutto il potere ma al momento di doverne cedere una parte avrebbe visto esplodere più acuti i suoi contrasti interni, dovendo creare, per forza di cose, un partito di ex assessori di dimensioni cospicue, un poco più grande del PRI e un poco più piccolo del PSU, che in assemblea, nelle votazioni a scrutinio segreto, si sarebbe fatto sentire. I repubblicani avevano visto balenare davanti a loro uno dei più forti assessorati elettorali, quello dei lavori pubblici; ma era stato appena un'ombra, un miraggio, e per quel miraggio avevano lasciato in secondo piano le richieste di moralizzazione. I socialisti, infine, clamorosamente divisi nel corso delle trattative, ne uscivano con le ossa rotte: senza potere e senza argomenti.

La legge del tressette. Tutto era cominciato con la storia della riduzione delle spese di rappresentanza del quindici per cento. L'avevano tirata fuori i repubblicani durante la loro campagna elettorale condotta all'insegna della moralizzazione: con quello che si sapeva sulla corruzione della vita pubblica a Palermo, con gli scandali di Agrigento e del Banco di Sicilia che avevano dilagato fuori dai confini dell'isola fino a trasformarsi in grossi fatti nazionali, era il meno che si potesse chiedere. E poichè era proprio il meno che si potesse chiedere, quello, magari quello solamente, bisognava ottenerlo. I repubblicani avevano avuto un successo strepitoso, frutto in parte della disgregazione delle clientele liberali ma in buona misura anche della grossa campagna di moralizzazione condotta da La Malfa, e dunque dovevano puntare i piedi. Sissignori, il quindici per cento, il quindici per cento o l'opposizione.

Quella richiesta buttata lì con tanta tracotanza appariva quasi provocatoria, certo che una cosa così assurda, ridurre le spese!, a palazzo dei Normanni non s'era mai sentita, qualcuno insinuava addirittura che non fosse molto gradita neanche agli stessi rappresentanti regionali del PRI, che erano costretti a sostenerla più che altro per onor di firma, perchè ormai s'erano impegnati e non potevano tirarsi indietro. « Of-

friamogli una scappatoia » — suggerì a un certo punto uno dei dirigenti democristiani che avevano visto cadere ben altre intransigenze davanti alla tentazione del potere — « in fondo siamo noi che conduciamo il gioco. La politica, vedete, è come il tressette: chi gioca per primo detta la *legge* e se uno gioca coppe gli altri gli devono rispondere a coppe. Cambiamo la *legge* e loro dovranno rispondere al nostro gioco. Spostiamo le priorità nell'ordine delle trattative: prima la divisione degli assessorati e poi il programma. E' soltanto una questione procedurale, non potranno irrigidirsi su questo. Accetteranno, e se voi avete afferrato il mio discorso, a quel punto è chiaro che l'ostacolo non esisterà più. Noi gli daremo l'assessorato buono, quello che chiedono, e poi vedremo se avranno il coraggio di uscire dal governo ».

E in effetti le cose sembravano mettersi per il meglio. Tanto che i giornali dell'otto agosto potevano annunciare l'accordo fra i tre partiti del centro-sinistra in questi termini: sette assessorati alla DC, quattro al PSU e uno al PRI; presidente, naturalmente, sarebbe stato un democristiano, Carollo, che s'era distinto durante la polemica su Agrigento per una spavalda difesa dei colleghi di partito coinvolti nello scandalo. Ai socialisti sarebbero toccati gli assessorati dell'Industria e dello sviluppo economico, delle Finanze, e un quarto da scegliere tra Pubblica Istruzione e Sanità. Ai repubblicani doveva toccare l'assessorato dei lavori pubblici, col quale certo si sarebbe potuta fare una seria opera di moralizzazione ma anche — come allontanare un sospetto inevitabile? — moltissimo sottogoverno. La DC si prendeva tutto il resto ed aveva già provveduto alla spartizione degli assessorati tra i notabili e le correnti con un'alchimia attenta e meticolosa.

La nuova maggioranza nel PSU. Ma improvvisamente tutto ritorna in alto mare. Le ultime riunioni nel pomeriggio e nella notte dell'otto agosto, si svolgono in un'atmosfera sempre più tesa con la singolare caratteristica che la posizione dei socialisti non è più unica ma s'è sdoppiata: uno dei due segretari, Lauricella, accetta i quattro posti in giunta; l'altro, Lupis, esige che il PSU abbia cinque assessorati, tanti quanti ne avevano insieme, nella precedente legislatura, PSI e PSDI.

C'è una crisi nella crisi, una contesa di potere dentro la contesa di potere che si trascina da due mesi. E' difficile ormai trovare una nuova base di trattative, ricostituire l'equilibrio così faticosamente raggiunto! Il tempo stringe, l'assemblea è convocata ed è iniziato il conto alla rovescia. Nella riunione dell'esecutivo socialista i due fronti si contano: vince Lupis con 18 voti contro Lauricella che ne ha 12.

S'è dunque verificata per la seconda volta sulla politica siciliana del PSU la convergenza tra l'ala socialdemocratica e l'ala nenniana. La posta è grossa ed è il controllo del partito in Sicilia. La prima mano di questa partita tra democristiani e sinistra da un lato, nenniani e socialdemocratici dall'altro s'era giocata tre mesi prima in direzione quando il cosegretario democristiano Lauricella non era riuscito ad ottenere l'esclusione dalle liste di due personaggi molto discutibili: Pirro e Barone. Nenniani ed ex socialdemocratici votano insieme a Roma e la convergenza si ripete a tre mesi di distanza a Palermo: e non è più una convergenza, è una corrente.

Rimandati a ottobre: in basso il segretario regionale della DC Drago, a fianco il presidente designato Carollo.

E' la nuova corrente di maggioranza del partito unificato, ecco uno dei dati più significativi emersi dalla crisi siciliana. Una maggioranza di vertice, beninteso, che oggi come oggi molto probabilmente non riuscirebbe a trovare una conferma di base. Ma che appunto per questo è decisa ad assumere il controllo di tutte le posizioni chiave del partito, a conquistare uno dopo l'altro tutti i centri di potere interno per condurre, tra un anno o meglio ancora tra due, la battaglia congressuale. Più posti in giunta vuol dire più contestazione di potere alla DC. E' una contestazione rudimentale, in realtà non è neppure una contestazione ma una modalità più spregiudicata di inserimento in un certo sistema che non si vuole riformare ma di cui si vuole usufruire. Anche così però è una bandiera, magari non gloriosa come quella che attirava i contadini e i minatori nella lotta proletaria socialista di Salvatore Carnevale, ma è una bandiera dietro la quale, si può starne sicuri: verranno a frotte i piccoli borghesi per i quali il socialismo si identifica col pubblico impiego.

La Barbera e Restivo

Più posti in giunta però vuol dire anche un'altra cosa: e cioè che entra nel governo regionale anche Lentini, l'esponente manciniano di Agrigento che è da tempo l'avversario più accanito di Lauricella. E Lauricella, uomo di potere spregiudicato ma anche politico di una certa sensibilità, è la chiave di volta del sistema demartiniano in Sicilia. Farlo saltare è pertanto l'obbiettivo della destra socialista.

E' così che dentro la grande contesa di potere tra i partiti del centro-sinistra siciliano s'è inserita la contesa interna dei socialisti e in questa la lotta personale tra Lauricella e Lentini. Ed è così che il centro-sinistra siciliano s'è affossato in una crisi squallida, senza dibattito politico, come i governi di centro-destra che l'avevano preceduto, una crisi per un assessore in più. ■

VALLETTA

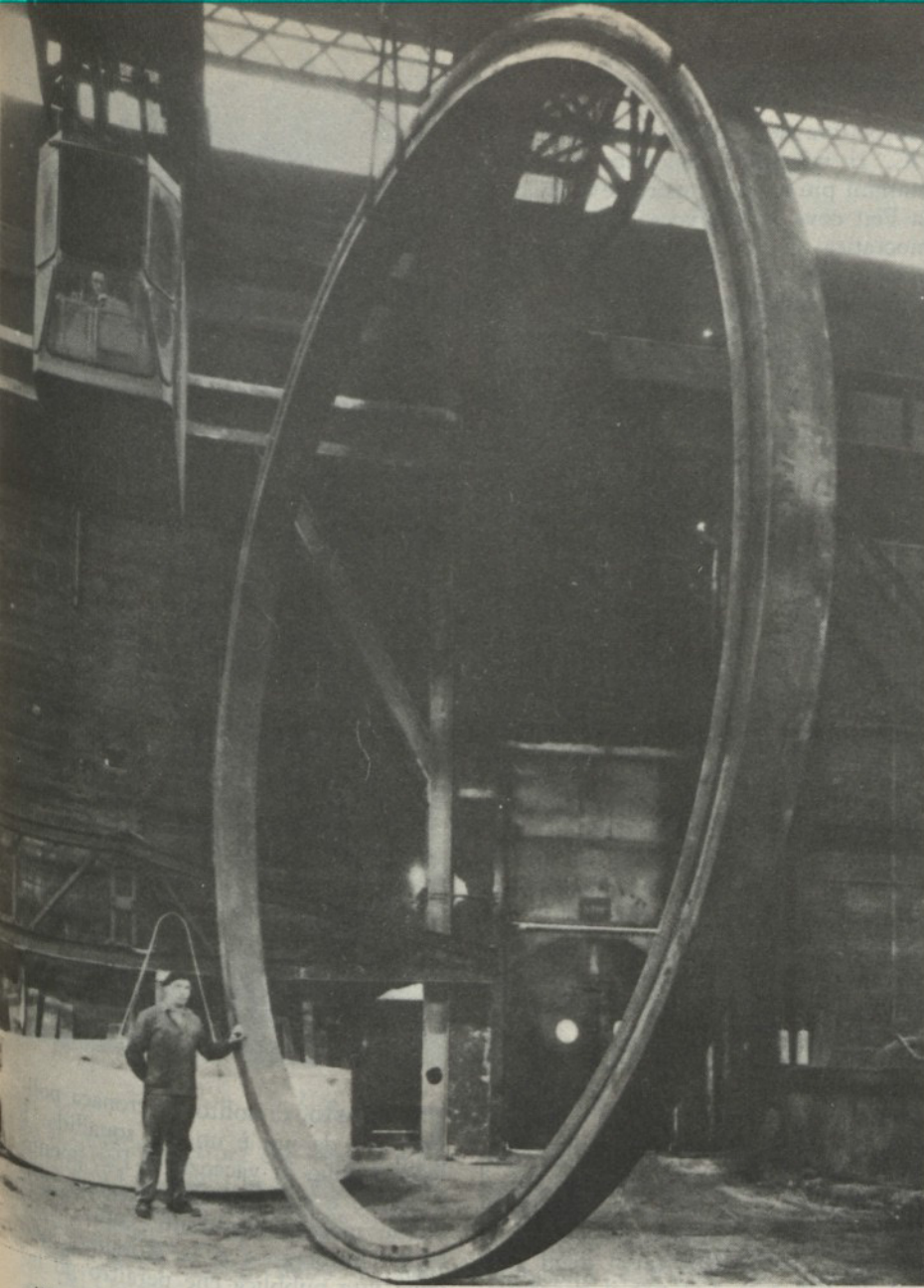
AGNELLI

L'UTILITARIA SOCIALDEMOCRATICA

Inchinandosi di fronte alla salma di Vittorio Valletta, la nostra classe dirigente ha voluto celebrare un grande capitano d'industria, ma soprattutto esaltare il proprio destino storico moderato. Valletta è stato una delle espressioni più tipiche della borghesia italiana nelle sue varie reincarnazioni storiche — giolittiana, fascista, democristiana, socialdemocratica —. Ed è giusto che nelle catene di montaggio della Fiat venga individuata la continuità reale dello Stato e la sua sostanza oligarchica.

L'ultimo tocco l'ha dato Kossighin: la corona d'alloro col nastro rosso sulla tomba di Valletta, a illustrazione della fame consumistica del popolo sovietico. Non è poco per l'industriale che dopo il 25 aprile 1945 fuggì in Inghilterra per sottrarsi all'epurazione. Lo omaggio del presidente dell'URSS viene a completare la dimensione emblematica che la nostra classe dirigente ha voluto riconoscere alla figura del « professore » scomparso, demiurgo della conservazione sociale, accorto amministratore della potenza planetaria dell'automobile.

« Il primo operaio della Fiat »... « il

SARAGAT

più alto rappresentante di una borghesia civile »... « il miracolo economico »... « la grande famiglia della Fiat »... « l'atmosfera seria e laboriosa di Torino »... Le parole del capo dello stato sono addirittura sconcertanti per l'acquisizione dei più triti luoghi comuni dell'ideologia Fiat. Ma c'è una ragione seria, di fondo, in questa elevazione di Valletta tra i padri della patria. « Si spegne con Vittorio Valletta — ha detto Saragat — il più alto rappresentante di una borghesia civile promotrice di conquiste sociali e benessere per la classe lavoratrice, di sviluppo e progresso per la nazione ». Ecco: inchinandosi di fronte alla salma di Vittorio Valletta, l'Italia repubblicana ha voluto celebrare un grande capitano d'industria, ma soprattutto esaltare il proprio destino storico moderato. Torino è uno dei maggiori capisaldi dell'attuale sistema economico e sociale: ed è giusto che nelle catene di montaggio della Fiat venga individuata la continuità reale dello stato italiano, da Giolitti a Mussolini, a De Gasperi, all'attuale stagione socialdemocratica. La borghesia civile di cui parla Saragat è quella derobertiana dei *Viceré,* che assorbe guerre e cambiamenti di regime e catastrofi nazionali rimanendo sempre la stessa. Un elogio sottile, quello di Saragat, delle virtù trasformistiche e della sostanza oligarchica della nostra classe dirigente. Effettivamente il professor Valletta è stato una delle espressioni più tipiche di questa borghesia nelle sue varie reincarnazioni storiche — giolittiana, fascista, democristiana, socialdemocratica.

Gli anni del tripartito. Nel ventennio fascista, sotto la guida di Giovanni Agnelli e di Valletta, la Fiat si lega strettamente alle vicende della vita nazionale e da esse trae le occasioni della propria espansione. La produzione Fiat trabocca così fuori del paese al seguito delle truppe fasciste, sulle piste etiopiche come sui fronti della Spagna repubblicana. I nuovi mercati per cui la dirigenza Fiat programma la produzione saranno poi quelli aperti dall'aggressione nazista all'Europa. Con la guerra, la Germania diventa il maggior cliente degli stabilimenti di Agnelli. E la Fiat accresce la produzione; non certo di malavoglia.

La tragedia europea diviene così un semplice elemento di previsioni produttive, trattato come tale nelle assemblee annuali dell'azienda.

« Anche nel 1941 — afferma Valletta nella relazione letta all'assemblea generale degli azionisti del marzo 1942 — le attività della Fiat si sono sviluppate sotto l'imperio delle crescenti necessità belliche della nazione in guerra. L'industria italiana è impegnata in un grande sforzo produttivo. A questo grande compito che l'industria nazionale assolve per le produzioni belliche, l'organizzazione Fiat partecipa con salda energia. Essa ha nel Duce e nel Führer, assertori e realizzatori della Nuova Europa, i supremi garanti ed ha nel Patto Tripartito, come i fatti oceanicamente dimostrano, uno strumento poderoso. Il Tripartito, secondo l'incisiva definizione mussoliniana, sarà pure domani l'artefice e l'organizzatore della giusta pace tra i popoli. (...) L'anno 1941 ha seguito un sensibile andamento per le aumentate produzioni belliche. A superare le naturali difficoltà degli approvvigionamenti di materiale vale l'opera costantemente svolta dalle autorità e giovano pure gli speciali accordi della Fiat con la Germania per una sempre più stretta collaborazione tecnica ».

La restaurazione. Superato il difficile periodo dei CLN Valletta, che dalla morte di Agnelli avvenuta nel 1944 è solo alla guida dell'azienda, assurge al ruolo di protagonista della ripresa economica e della restaurazione conservatrice nel paese. A lui spetta la leadership di quel « quarto partito » che nella crisi politica dell'immediato dopoguerra svolge un ruolo di primo piano. Preparandosi a estromettere le sinistre dal governo, De Gasperi motiva così la sua politica: « vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi in Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo i rappresentanti di questo quarto parti-

→

to, di coloro che dispongono del denaro e della forza economica ».

La classe capitalistica rappresenta la unica forza sociale che sia uscita rafforzata dal ventennio fascista e dalla guerra. La sua azione restauratrice è immediata ed efficace, sviluppandosi nelle fabbriche dove è il centro del potere operaio, e legandosi intimamente nel paese alle forze politiche moderate. Alla Fiat, l'azione di recupero totale del potere è condotta dalla direzione in maniera ovattata ma lungimirante. Il movimento operaio è ancora forte, la azienda è in fase di riassestamento e di riconversione della produzione bellica, la situazione politica generale fluida. Valletta ritarderà l'attacco al sindacato operaio fino agli anni '50, fin quando cioè i residui fermenti rivoluzionari non saranno stati definitivamente compressi dall'affermazione dell'egemonia democristiana. Sono gli anni in cui il Vaticano bandisce la crociata anticomunista e mobilita le madonne in funzione elettorale. Gli anni di Scelba, del rafforzamento della struttura repressiva dello stato, dell'istituzionalizzazione degli eccidi operai. Cantano gli operai:

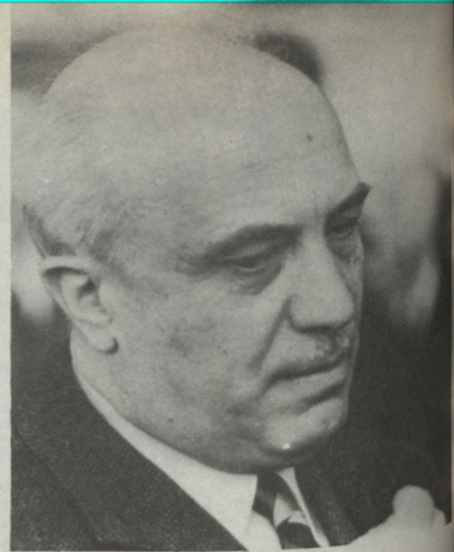
> han fatto Mario Scelba
> ministro dell'interno
> prima spara sul popolo
> poi prega il padre eterno.

Agli inizi degli anni '50 — con l'equilibrio politico stabilizzato sulla piattaforma centrista, il movimento operaio sconfitto, le direttrici della ricostruzione economica saldamente in mano ai grandi gruppi finanziari — Valletta dà il via alla violenta offensiva contro il sindacato operaio. La Fiat è ormai matura per il grande decollo, in prospettiva un grande sforzo produttivo per un'espansione senza precedenti dei consumi. Non è più possibile sopportare la presenza del sindacato operaio nei reparti di produzione: è una incognita che può compromettere i programmi di espansione della azienda.

In questo contesto viene condotta la repressione anti-operaia, di cui diventano strumento essenziale i sindacati scissionisti, e che si innesta sugli errori tattici e strategici della sinistra. E' una repressione senza precedenti che termina con la completa disarticolazione del sindacato operaio, mentre all'esterno la Fiat mostra la tendenza a maggiori aperture « sociali » e alimenta i miti della società dei consumi. I tempi sono maturi. Nel 1955 avviene la caduta verticale della CGIL nelle elezioni di commissione interna alla Fiat, e contemporaneamente i socialisti aprono la prospettiva della collaborazione con la DC. Il miracolo economico permette margini più ampi di aperture a sinistra, la Fiat cova la sua vocazione socialdemocratica. Il suo ruolo nella maturazione della linea di centrosinistra è senza dubbio notevole.

Lavorare e basta. Nel 1966 il ciclo storico di Valletta si conclude. Dalla poltrona del suo ufficio torinese al Senato della repubblica. Alla sua morte, il « professore » riceve l'omaggio convinto della classe politica italiana, che lo onora nel solo modo a lui acconcio: rivestendolo interamente di quella mitologia aziendale da lui stesso creata e nella quale ha finito col dissolversi come persona. Perché l'uomo Valletta non è mai esistito: la sua biografia è eccezionalmente scarna, i necrologi contengono pochissimi dati personali. Il vero protagonista è la Fiat, e la leggenda del suo Capo.

Un modello di comportamento per la società del benessere: il capitalista perbene — le virtù severe di grande lavoratore, la discrezione della sua imprecisabile esistenza d'individuo, la dedizione totale al profitto, alla moltiplicazione dei consumi. Il buon padrone: ogni anziano della Fiat che va in pensione Valletta lo chiama nel suo ufficio, si fa dare del tu, esige che il buonomo lo chiami per nome. Il grande capitano d'industria: « la macchina giusta al momento giusto », la *Balilla* e la *Topolino* per i colonizzatori, la *1100* per i borghesi senza stivali né orbace, la *600* e la *500* per i socialdemocratici degli anni '60, la *124* e la *125* per il neocapitalista signor Rossi e il revisionista compagno Ivan. L'industriale democratico: « uno dei pilastri, ha detto Viglianesi, su cui è stata ricostruita la democrazia nel nostro paese ». L'industriale socialista: « d'istinto — scrive il direttore di un grande settimanale — si definiva " socialista ", anche se del socialismo aveva una visione assolutamente personale e difficilmente condividibile ». Il perfetto alienato: « il lavoro è il mio hobby, la Fiat il mio giocattolo ». Svegliarsi alle sei, correre in Fiat in *500,* uscirne la sera tardi. Lavorare e basta. E se si deve morire, non disturbare la produzione. « Si direbbe — annota compiaciuto il cronista Fiat — che il destino abbia scelto per lui l'ora giusta della fine, che quasi appare il simbolo della sua vita intera: per nessun motivo, nonché interrompere, non disturbare il lavoro. Neppure per il consueto *minuto di raccoglimento* la catena di montaggio si arresterà ».

MARIO SIGNORINO ■

FANFANI

PATTO ATLANTICO

e se il papa va a mosca?...

D'agosto, di solito, la cronaca politica da noi è un po' squallida. I leaders sono in vacanza, il Parlamento è chiuso e sui giornali emergono problemi, magari importanti, come la riforma burocratica o la moralizzazione della vita pubblica che peraltro gli intenditori sanno esser posti lì in mancanza d'altro. L'on. Saragat una volta era il grande consolatore dei più intossicati dalla passione politica, di quei cittadini (non molti per la verità) desiderosi di vedere anche al mare e ai monti notizie politiche importanti pubblicate sulle prime pagine dei giornali. Tutti gli agosti, quand'era segretario del PSDI, inventava qualcosa. Una volta fece l'incontro con Nenni a Pralognan, un'altra tirò fuori quel famoso « scandalo del C.N.E.N. » in segui-

BRODOLINI

Una trivella dell'Eni in funzione

to al quale un settore che bene o male funzionava è caduto in un'apatia burocratica certamente ineccepibile sotto il profilo penale.

Quest'anno, anche senza Saragat, che dal Quirinale non era certo in condizione di attizzare il fuoco, le cose sono andate invece in maniera straordinariamente positiva per i giornalisti politici, che hanno potuto nutrire i loro pezzi di una grande e importante questione scoppiata d'agosto. Non è facile stabilire con precisione chi abbia tirato il primo sasso: l'agosto del 1967 resterà comunque nella nostra storia politica come il mese nel quale si è iniziata la « querelle » sul rinnovo del Patto Atlantico. E' stato un avvio così veloce e così vivace, che si è generalmente propensi a credere che questo sarà il tema dominante della prossima stagione politica.

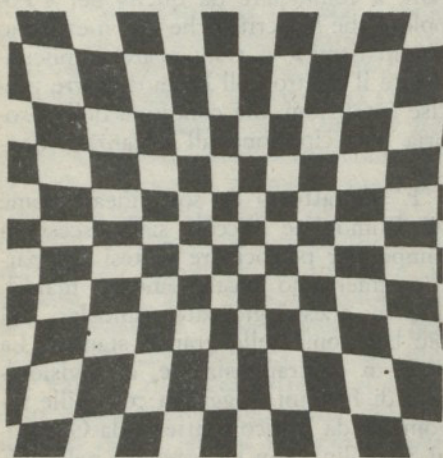
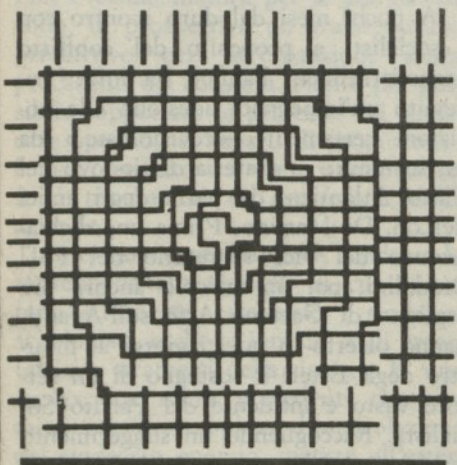
Le intense schermaglie di agosto fanno anche prevedere che sulla questione del rinnovo del Patto Atlantico, la battaglia rimarrà aperta a lungo, per il sostanziale equilibrio dei complicati schieramenti di forze che si fronteggeranno. La lotta del 1949 tra De Gasperi e l'opposizione di sinistra, frontale, violenta, aveva un esito formale piuttosto scontato, visto che una netta maggioranza parlamentare era orientata ad aderire al Patto. Oggi la posta in gioco è più complessa, sfugge alle definizioni manichee del « dentro o fuori della NATO », e gli schieramenti dei partiti sono apparsi già in questi « assaggi d'agosto » travagliati e oscillanti tra i poli opposti del revisionismo e della fedeltà all'interesse del governo americano di evitare, mentre permane la grave falla francese, l'apertura di spinose e impegnative discussioni con i paesi dell'Europa Occidentale sul significato attuale della NATO.

I Socialisti e Fanfani. Il nostro carnet d'agosto è zeppo di novità che difficilmente si dilegueranno alla ripresa dell'attività parlamentare. Fanfani, che era sembrato alla vigilia delle vacanze decisamente isolato, per il lento ma netto slittamento di parecchi esponenti dorotei su posizioni del conflitto medio-orientale contrastanti con quelle neutraliste assunte dal ministro degli Esteri con l'iniziale consenso di quasi tutta la DC, esce da questo torrido agosto più forte, e nel partito e nella coalizione di centro sinistra. In tutto il dibattito di agosto sul Patto e sulla scadenza del 1969, le voci democristiane sono state infatti per lo più intonate al cauto revisionismo di Fanfani, a cominciare da quella del « Popolo » che ha scritto che « non esistono automatismi » e rivendicato implicitamente il diritto dell'Italia di porre precise condizioni alla conferma della propria partecipazione all'Alleanza Atlantica.

E' soprattutto da sottolineare come né Rumor né Piccoli siano scesi in campo per patrocinare le tesi del partito americano costantemente martellate in queste giornate canicolari dai più bei nomi della grande stampa. La linea di contrapposizione, al revisionismo di Fanfani, suggerita con mille argomenti da Enrico Mattei e da Giovanni Spadolini, non ha ottenuto nella DC

PAOLO VI

adesioni meno scontate di quelle di Andreotti e di Scalfaro. Le sorprese migliori per il nostro ministro degli Esteri sono però venute dal campo socialista, ove da alcuni anni Fanfani era visto da quasi tutti i gruppi e sottogruppi con profonda diffidenza.

A pochi mesi dal duro scontro con i socialisti a proposito del conflitto arabo-israeliano, Fanfani ha infatti ricevuto un'impegnata adesione alle posizioni certamente « revisioniste » da lui sostenute in materia di rinnovo del Patto Atlantico, da parte degli amici dell.on. De Martino. Prima una dichiarazione del vice segretario del PSU Bradolini, poi un articolo ancora più esplicito di Gaetano Arfè sull'Avanti, hanno offerto in questi giorni al ministro degli Esteri il sostegno di un settore vasto e influente del Partito Socialista. Raccogliendo un suggerimento lanciato qualche tempo fa da Lombardi, Arfè ha concretato inoltre la propria propensione revisionista in una prima precisa proposta di « eliminazione » del pericoloso equivoco che vede oggi affiancati (nella NATO n.d.r.) regimi apertamente fascisti a paesi retti a democrazia ». →

Le mine revisioniste. In realtà il discorso revisionista, che deve ancora trovare una sistemazione più precisa, potrebbe minare profondamente la logica dei blocchi e tradurre nella realtà politica attuale le aspirazioni delle tradizioni pacifiste e neutraliste dei socialisti e dei cattolici italiani.

Oltre alla pregiudiziale contro i paesi fascisti (Grecia e Portogallo), si possono difatti prospettare altre condizioni di ispirazione democratica e pacifista, come l'impegno a trattare concretamente con il blocco aderente al patto di Varsavia, la creazione di « aree di disimpegno » sottratte alle alleanze militari. C'è poi la questione delle basi missilistiche NATO installate nel territorio italiano parecchi anni dopo la firma del Patto. L'opinione pubblica tende a considerare l'apertura del nostro territorio alle basi americane come una conseguenza dell'adesione dell'Italia alla NATO, mentre si tratta di una questione anche formalmente distinta. Quando il governo Segni di centrodestra aderì alla richiesta americana di installare in Italia basi missilistiche, anche una parte della DC si oppose e 5 ministri resero di pubblica ragione il voto contrario da loro espresso in Consiglio, mentre i socialisti, già impegnati in una prospettiva di coalizione con la DC, sottolinearono come l'accettazione dei missili americani contrastasse con l'interpretazione « difensiva e limitativa » del Patto da essi rivendicata come base di una nuova politica estera italiana.

ENI e Fiat. Mentre la polemica in corso offriva quasi ogni giorno sostegni forse insperati alla sua tenace opera di attivismo neutralisteggiante, Fanfani si è mostrato estremamente cauto. In effetti non era per lui il momento delle sortite audaci. Tuttavia, temendole, la grande stampa ha fatto buon viso ai discorsi di Turchia del nostro ministro degli Esteri e li ha sbandierati come confortanti prove di lealismo atlantico. Quando ha davvero paura la grande stampa si accontenta evidentemente di poco, perchè in realtà ad Istanbul Fanfani ha fatto delle dichiarazioni che confermavano quello che nessuno mai aveva messo in dubbio, e cioè che egli non proponeva l'uscita dell'Italia dalla NATO. Nessun ripudio del sottile veleno revisionista, anzi.

Invitato durante una conferenza stampa ad esibirsi in dichiarazioni ruggenti sul recente rafforzamento della presenza navale sovietica nel Mediterraneo, Fanfani ha detto: « La nostra prima preoccupazione riguarda la riacquisizione di una situazione di pace nel Mediterraneo. Occorre fare ogni sforzo per rimuovere le cause di tutti i disagi che si sono verificati. A questo scopo è diretta l'azione che l'Italia ha continuato a svolgere ».

Dietro questi accenti prudenti ed evasivi è facile cogliere una tendenza a rifiutare la onnipresenza imperante della logica atlantica soprattutto in ordine a problemi che interessano più direttamente l'Italia.

Mentre Fanfani era impegnato in Turchia, fuori dai confini del nostro Paese si realizzavano due avvenimenti che non potranno non rafforzare la prospettiva dei « revisionisti ». In IRAK entrava in fase risolutiva un accordo tra ENI e governo di Bagdad, portato avanti in contrasto con gli interessi petroliferi anglo-americani, che, se sono esatte certe informazioni, dovrebbe risultare di proporzioni colossali, e tale da influire in maniera rilevante sulla realtà stessa dell'ENI che assurgerebbe al livello delle più grandi compagnie petrolifere internazionali. Se l'affare come sembra certo andrà in porto lo si dovrà anche al « no » del governo italiano alla proposta anglo-americana di un'azione anti-araba delle potenze navali durante il blocco di Akaba, ed è difficile pensare che la fortunata conclusione dell'accordo italo-irakeno non avrà conseguenze direttamente e indirettamente favorevoli ai fautori di una politica estera italiana che rivendichi la più ampia autonomia di iniziative nel Mediterraneo.

L'altro evento, importante per l'economia italiana e denso di significati politici, si è verificato il 10 agosto al Senato americano con la decisione di bloccare il prestito della Export-Import Bank alla Fiat per il finanziamento degli impianti di Togliatti grad. Il grande accordo italo-sovietico si presentava fino a ieri politicamente piuttosto innocuo, ben inquadrato com'era nel contesto dei rapporti commerciali Est-Ovest, come lo stesso impegno assunto dalla banca americana testimoniava. A differenza di quanto era accaduto per la questione della costruzione dell'oleodotto italo-sovietico, i settori più filo-americani del nostro schieramento politico non avevano obiettato nulla all'accordo FIAT-URSS.

La decisione del Senato USA connessa ad una più generale tendenza involutiva che investe i gruppi dirigenti americani, potrebbe ora dare all'accordo FIAT-URSS un carattere di accordo bilaterale di tipo gaullista che all'origine non aveva affatto.

Un po' d'acqua santa. Probabilmente il petrolio e forse le automobili staranno dalla parte dei revisionisti. Dal momento che i revisionisti vantano nel loro campo non trascurabili schiere di cattolici praticanti, sarebbe del tutto ingiusto che mancasse loro una spruzzatina di acqua santa. Ai giornali, presi dalla riforma della Curia nonchè dall'episodio della pseudo-cieca brasiliana che ha gridato « vedo le cose! » durante un'udienza a Castel Gandolfo, è sfuggita una trama diplomatica tessuta dalla Santa Sede in questo agosto tutto sommato favorevole ai neutralisti laici e chiericuti. Forse si sono fatti dei passi decisivi verso la realizzazione di quel viaggio del Papa a Mosca del quale, nonostante le smentite vaticane, si è continuato a parlare da quando, sull'« Astrolabio » ne sostenemmo per primi la probabilità esattamente quattro mesi or sono. Sabato 12 agosto è giunto a Castel Gandolfo l'uomo più influente del Patriarcato di Mosca, lo arcivescovo di Leningrado Mons. Nicodemo.

Cinque giorni dopo il colloquio tra Paolo VI e Nicodemo, l'anziano Patriarca Alessio, leader supremo della chiesa russa, ha convocato nella sua residenza di Mosca i giornalisti per rilasciare dichiarazioni di decisa apertura verso il Vaticano. Commentando l'incontro Paolo VI-Atenagora, Alessio ne ha dato un giudizio positivo che contrasta con le precedenti riserve russe per il dialogo tra Roma e Costantinopoli.

Qualcosa di nuovo si sta evidentemente realizzando nel rapporto tra la Chiesa di Roma e quella di Mosca, e se ciò portasse al viaggio del Papa in URSS, da noi la cosa avrebbe i suoi inevitabili risvolti politici.

Per Fanfani, che se è esatta la nostra vecchia ipotesi è stata impegnato personalmente nei primi sondaggi, un viaggio di Paolo VI sarebbe il coronamento di questa sua rimonta d'agosto. I suoi avversari di partito si troverebbero in stato di inibizione di fronte a qualsiasi sua iniziativa ad Est, e gli sarebbe agevole apparire nelle sue propensioni revisioniste come il leader politico cattolico più in linea con i tempi nuovi della Chiesa. Dopo i consensi di grossi settori socialisti e gli accordi petroliferi con l'IRAK il Papa a Mosca sarebbe per il ministro degli Esteri il cacio sui maccheroni. Sotto forma di una spruzzatina d'acqua santa.

ALBERTO SCANDONE ■

CINA

PECHINO — Le gerarchie: Mao, Liu Sciao-Ci, Ciu En Lai, Ciu Ten, Chen Yun

ASPETTANDO LA GUERRA

La Cina non rischia la guerra civile ma la guerra. Il vero contrasto, a Pechino, riguarda oggi l'atteggiamento da assumere mentre gli americani continuano la scalata nel Vietnam. Liu Sciao-ci è per l'intervento e Johnson gli sta dando ragione. I retroscena delle polemiche fra i capi militari cinesi: Lin Piao emerge come un avversario dei « falchi ». Mao condivide la prudenza di Lin Piao ma tace in attesa del momento di estremo pericolo, quando dovrà gettare sulla bilancia tutto il suo prestigio per ricostituire l'unità nazionale. In quell'istante Liu Sciao-ci sarà « riabilitato » e l'intervento armato cinese sarà un pericolo imminente.

Non la guerra civile ma la guerra: questo è il pericolo che incombe sulla Cina. Sull'acutezza della crisi interna vi sono pochi dubbi, anche se gli osservatori più attenti non cadono nel grossolano errore di considerare attendibili le fonti di Formosa, in questo periodo all'origine della maggior parte delle notizie sui « bagni di sangue » cinesi. Qualche giornale (anche italiano) è arrivato a teorizzare l'attendibilità delle fonti di Formosa, con la spiegazione che si tratta di notizie raccolte dai servizi spionistici di Ciang Kai-scek, ai quali spetterebbe credito perché mai come ora la popolazione del continente sfugge al regime comunista. Io non credo che tale motivazione possa convincere quanti hanno ancora buon senso e, soprattutto, il senso delle proporzioni. Lo stesso vale per le notizie diffuse dai « viaggiatori » i quali, arrivando a Hong Kong, aggiungono i loro desideri a quanto han sentito raccontare: è logico che un profugo tenda a esasperare le tinte; e certamente in questa situazione non si può fare a meno di raccogliere ogni voce, ma non è serio avvalorarla come oro colato. Gli esperti, in genere americani compresi, invitano ad esser cauti. E le smentite cominciano a piovere — da fonti imparziali — dopo i racconti orripilanti sulle forche per le strade di Canton e su tutto il resto. Purtroppo anche in questa fase, come in altre del passato, l'apporto della propaganda sovietica è viziato da parzialità.

Sulla situazione in Cina mi ero soffermato sull'*Astrolabio* del 6 agosto: non si trattava soltanto di valutazioni personali, ma di notizie e interpretazioni attinte presso conoscitori del mondo cinese di cui ho potuto constatare attendibilità e serietà nell'analisi; se non posso citare le diverse fonti dalle quali ho tratto determinate conclusioni, suppongo che una dose non indifferente di attendibilità possa essere riservata a questo settimanale per il modo obiettivo con il quale, in passato, si è sforzato di capire quanto accade in Cina, senza alcun partito preso pro o contro, ed evitando sempre la preseunzione di avere la verità in tasca.

Il « grande balzo ». La Cina vive un periodo di alta tensione interna, e valgono tuttora, nell'esaminare la crisi, tutti i motivi di politica economica che hanno frazionato il gruppo dirigente di Pechino, e che sono ribaltati sulla concezione stessa del partito, sui suoi orientamenti generali e particolari. Il « grande balzo » del 1958, lanciato con la seconda sessione dell'ottavo congresso (maggio, relatore Liu Sciao-ci), aveva suscitato perplessità nell'ala più moderata del partito e dibattiti continui, con ricorrenti « rettifiche ». In quel periodo le maggiori riserve vennero opposte da Cen Yun, uno dei vice-presidenti del PCC, uomo di notevoli capacità e di formazione operaia, che risultò accantonato nell'esecuzione del programma economico in quanto non ne condivideva le linee fondamentali. Liu Sciao-ci, allora e fino all'agosto '66 « numero due » del partito dopo Mao Tse-tung, attaccò in sede congressuale quanti giudicavano troppo gravoso lo sforzo imposto al paese, e spiegò che la tensione interna sarebbe stata più acuta se la Cina non avesse rapidamente affrontato, e raggiunto, l'obiettivo dell'industrializzazione accelerata; il rischio opposto era di lasciare il paese al di qua di quello che — per capirci meglio con una frase — Nehru definiva in India « il muro dell'arretratezza ». Con queste motivazioni vennero fondate le Comuni agrarie, che avevano lo scopo di mobilitare la forza lavoro umana nelle campagne per risolvere il problema dell'alimentazione e, nello stesso tempo, per accumulare capitali e riserve destinati all'industria.

Il programma non sfuggì a errori ed eccessi di estrema sinistra. Questi errori oggi vengono imputati alla direzione di Mao, all'« utopismo » maoista, ma occorre ricordare che Liu Sciao-ci fu teorico, interprete ed esecutore della linea economica che implicava lo « sfruttamento » delle masse contadine. Oggi la stampa ufficiale cinese attacca Liu Sciao-ci per le sue teorie circa lo « sfruttamento », ma lo fa nel quadro di quelle che furono le successive correzioni alla fase iniziale delle Comuni. Liu Sciao-ci nell'attuale polemica, appare come il sostenitore delle « quattro libertà » (libertà di praticare l'usura, di assumere manodopera, di vendere la terra, di gestire imprese private). Gli si imputa, cioè, di aver sostenuto la teoria dello sfruttamento in senso bukhariniano, a vantaggio dei contadini ricchi, ma in realtà Liu Sciao-ci, *prima di spostarsi su una posizione di « destra revisionista »*, e cioè prima di formulare un contro-programma gradualistico (appezzamenti privati nelle campagne a lato delle Comuni, assunzione di manodopera, mercati liberi), sostenne il principio che « lo sfruttamento salva il popolo ed è dogmatismo proibirlo », volendo dire che lo sfruttamento della forza lavoro umana era l'unico mezzo per l'accumulazione primitiva di capitali. Questa più esatta definizione della critica a Liu Sciao-ci manca tuttora nella polemica ufficiale, anche se comincia ad apparire, sempre più insistente, l'accusa di aver assunto →

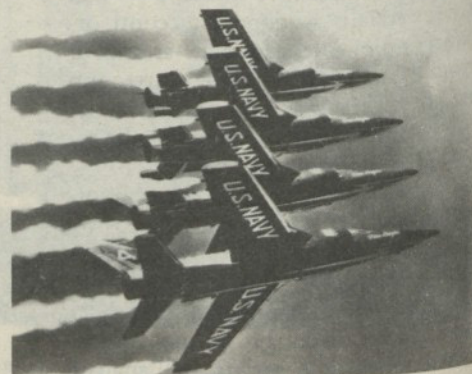
« L'armata e il popolo sono un oceano nel quale l'invasore deve annegarsi »: questa frase di Mao è per i cinesi un programma politico da realizzare giorno per giorno. Anche le donne partecipano alla preparazione militare. In alto: Lin Piao, l'uomo che sostiene la mobilitazione popolare come alternativa alla guerra tradizionale auspicata dai militari.

posizioni « di sinistra nella forma ma di destra nella sostanza ». Il motivo di questo equivoco è spiegabile: la Cina, malgrado i passi avanti in campo economico, è ancora di fronte all'alternativa fra un ritardo nei piani di industrializzazione e il lancio di un nuovo « balzo in avanti »; sarebbe pericoloso condannare in blocco lo « sfruttamento », compreso quello che « salva il popolo » facendolo uscire dalla condizione di « sottosviluppo » (usando anche qui una parola a noi familiare).

Le Comuni urbane. Non è stata ancora precisata ufficialmente la posizione di Liu Sciao-ci nella serie ininterrotta di comitati centrali che, alla fine del 1958, si conclusero con la sessione di Wuhan e con le prime « rettifiche » alle Comuni agrarie. Fu il momento culminante di un dibattito che apparve drammatico all'annuncio del ritiro di Mao dalla presidenza della repubblica. In quella occasione venne riconosciuto che certi obiettivi formulati con il lancio delle Comuni erano utopistici, che lo stadio economico « socialista » richiedeva venti anni e forse più, e che la « società comunista » era un problema di molte generazioni a venire. E' difficile stabilire se le « scorciatoie » teorizzate nei mesi precedenti (il « comunismo » a portata di mano non solo come società egualitaria ma in senso marxista: a ciascuno secondo le sue necessità, il che presume una condizione di benessere generalizzato e di distribuzione egualitaria ad alto livello di consumi) fossero uscite dalla mente di Mao Tse-tung o di Liu Sciao-ci, e chi fosse il vero utopista. Mao era sempre stato gradualista e, soprattutto, aveva sempre avuto una visione storica a lunga scadenza; tuttora i cinesi, in base al « pensiero di Mao », parlano di comunismo a scadenze decennali o addirittura di secoli, dando prova di indubbio realismo. Fu Mao ad essere preso dall'entusiasmo, o fu Liu Sciao-ci? Quest'ultimo, in seguito, « passò a destra » quasi con un senso di delusione: fu la reazione tipica del dottrinario che perde la bussola e passa all'eccesso opposto, oppure egli aveva difeso posizioni non sue? Impossibile chiarirlo senza pezze d'appoggio. Ma più interessante è un altro aspetto di quel dibattito: le Comuni urbane.

Esse vennero tentate, ma furono rinviate *sine die* dal comitato centrale di Wuhan (città industriale e recente teatro dell'« incidente » Hsieh Fu-cih) con la spiegazione che il capitalismo aveva ancora dei capisaldi nelle città e occorreva tempo per abbatterlo. Ci si riferiva, per volontà di Mao, al « revisionismo » di Liu Sciao-ci e al suo seguito nelle città, quale dirigente di formazione operaia e sindacale, oppure Liu aveva chiesto (come è più probabile) che le città, e la classe operaia, diventassero la forza motrice di un esperimento che qualificava in senso contadino, e quindi a suo occhio, in senso « deviazionista », la rivoluzione cinese? In ogni modo il problema doveva ripresentarsi proprio nel corso della « rivoluzione culturale ». L'idea delle Comuni urbane, infatti, è tornata con il richiamo alla Comune di Parigi del 1871, e a Sciangai questa parola d'ordine ha avuto un carattere programmatico, sebbene siano sorti, ancora una volta, dubbi sulla possibilità di rapida applicazione. La « rivoluzione culturale » ha rilanciato l'obiettivo originario, con la differenza che Mao, se ora vuole le Comuni urbane, le concepisce in stretto legame fra città e campagne, e non nel senso di una contrapposizione, di un ordine di priorità fra classe operaia e classe contadina. E' sbagliato tale indirizzo in termini marxisti? Non credo: Marx non ha mai teorizzato lo « sfruttamento » dei contadini da parte degli operai. Forse è stato corretto un errore « dottrinario ».

Il « ritorno » di Mao. Alcuni amici mi hanno detto: « Quando Mao è tornato alla direzione del partito... ». Che significa? Mao era stato rovesciato? Sono vere le versioni di un « colpo di Stato » di Liu Sciao-ci, nel 1958 o dopo, o quanto meno le interpretazioni su un forzato ritiro di Mao dalla presidenza della repubblica? O Mao sta

Non vuole la guerra alla Cina?

«**La Cina** non è il nostro obbiettivo », ha dichiarato pochi giorni fa ai parlamentari americani il presidente Johnson. Quella vietnamita è più che altro una guerra di nervi e perciò dovrebbe essere sufficiente agli Stati Uniti « spingere » con più foga di quanto non facciano i rossi per convincere Hanoi a desistere dall'impegno bellico. L'aviazione USA è stata perciò autorizzata a spingere le incursioni ad un minuto di volo dalle frontiere cinesi; inoltre, il 20 agosto, quei piloti hanno migliorato le precedenti **performances** con 209 missioni effettuate a nord del 17° parallelo. Hanoi brucia e le vittime civili non si contano.

Quella del presidente americano è stata al solito una mezza verità, perchè il bordeggiare lungo le frontiere cinesi non è certamente di grande importanza per la strategia di guerra nel Vietnam. Il nuovo colpo d'ariete è stato inferto con l'evidente scopo di fornire un contentino ai ragazzi della « linea dura », ai falchi di Washington, del cui appoggio L.B.J. ha sempre più bisogno. Per le colombe disprezzo assoluto; provino pure, se hanno del fegato, a far votare dal Congresso l'annullamento della « Risoluzione sul golfo del Tonchino » con cui si concedevano, nel 1964, alla Casa Bianca i pieni poteri riguardo la condotta della guerra. Naturalmente non si è mancato di tener conto di un obbiettivo sussidiario. Mao è nei guai per colpa delle guardie rosse, un colpo di spillo in più potrà servire a calmargli i bollori. Con le velocità infernali dei jet sarebbe stato un miracolo in quelle condizioni evitare la violazione « accidentale » dello spazio aereo cinese. Il miracolo non si è puntualmente verificato. Primo bilancio: la perdita di due apparecchi e l'obbligo di presentare le scuse ai nemici ai quali non si è ancora dichiarata la guerra. I ragazzi di Westmoreland hanno il prurito alle mani, al di qua del 17° parallelo. ■

effettivamente male in salute, così da non poter tenere le redini della nazione? Alle mie domande i conoscitori del mondo cinese hanno obiettato sfuggendo al sensazionalismo, ma portando — in compenso — argomenti seri.

Il problema della « successione » è sul tappeto (e personalmente Mao ne riferì a Edgar Snow nella famosa intervista del gennaio 1965, quando disse che si apprestava a « incontrare Dio »), ma non riguarda tanto la salute di un uomo quanto, piuttosto, la consegna dell'eredità rivoluzionaria alle nuove generazioni, *ai successori non al successore*. Non si tratta, quindi, di una lotta personale per il potere tra i « luogotenenti » di Mao, ma di una questione molto più vasta e profonda. In questo senso i cinesi parlano del pericolo di una Cina che potrebbe « cambiare colore », non dalla sera alla mattina per una congiura di palazzo, ma attraverso un processo « revisionistico » che, non scongiurato in tempo utile, potrebbe ripetere « il cattivo esempio » sovietico: la caduta nel dogmatismo e, per reazione, l'eccesso contrario (revisionistico), il passaggio, cioè, dallo stalinismo al krusciovismo.

Quando Mao è tornato alla direzione effettiva del paese lo ha fatto perché gli era stato chiesto di fungere da arbitro e di mediare fra le correnti del partito, che risultavano profondamente divise sulla politica economica e sulla politica estera. Ma perché Mao si era ritirato? Perché si era troppo « esposto » non solo, come si crede generalmente, sulle Comuni e sul « grande balzo », ma nell'iniziale appoggio — per quanto prudente e con riserva — alla condanna krusciovana dello stalinismo. Su un terreno di presunta ortodossia dottrinaria Liu Sciao-ci, per quanto non stalinista, aveva opposto riserve e obiezioni, le stesse che lo avevano visto assumere un atteggiamento critico contro i « cento fiori », bloccati dalla burocrazia di partito. Il « revisionismo krusciovano, senza princìpi », semplice reazione emotiva al dogmatismo di Stalin e al servilismo degli stessi ex collaboratori di Stalin, portava fatalmente all'eccesso opposto: liquidava la rivoluzione e la consegnava a una burocrazia che già sotto Stalin aveva messo le mani sulle forze produttive e sulle leve del potere. Mao aveva compreso tale pericolo e si era volontariamente dedicato allo studio delle esperienze comuniste, così contradditorie, lasciando il governo effettivo della nazione a Liu Sciao-ci. Questi aveva finito con lo « sbandare a destra », malgrado fosse dotato di notevoli capacità

CANTON: un comizio operaio

teoriche e risultasse in buona fede. Ci si accorse che i rimedi di Liu portavano, a lungo andare, a una ripetizione dell'« errore » sovietico, sia pure in chiave differente: da una posizione di estrema sinistra a una di destra revisionistica, che coincidevano nella stessa persona, portata per mentalità a continui « auto-esami », tanto sinceri quanto radicali sì da capovolgere l'impostazione originaria. Contro questo pericolo di « capovolgimento di fronte » si era mosso, allarmato Lin Piao, anche lui tutt'altro che stalinista. L'urto fra le due correnti del partito aveva imposto il « ritorno » di Mao, garante dell'unità nazionale e del partito.

Il contrasto più drammatico. Che cosa ha ostacolato un processo di correzione unitario, malgrado la presenza di Mao? Intanto, si risponde, anche l'opposizione si muove dichiarando la propria fedeltà a Mao, al « pensiero » di Mao, e non lo fa per artificio in ciò che riguarda le tradizioni specifiche della rivoluzione cinese, ma per intima convinzione. In secondo luogo, se sull'economia i dissensi sono stati, e rimangono, acuti, il contrasto più drammatico è esploso in politica estera, e in particolare sul Vietnam. Intervenire o non intervenire? La traccia iniziale di questo travaglio si trova nella polemica del 1965 fra Lo Jui-cing, capo di stato maggiore, e Lin Piao, ministro della difesa. Sull'*Astrolabio* ne abbiamo riferito da tempo, ed è sufficiente riassumere per sommi capi.

Lo Jui-cing, nell'estate, aveva scritto un saggio, su *Bandiera Rossa*, in cui dichiarava inevitabile un confronto armato cino-americano nella progressiva espansione del conflitto vietnamita, e aggiungeva che la guerra sarebbe approdata allo scalino atomico; occorreva, di conseguenza, prepararsi « realisticamente » alla guerra nucleare — inevitabile — affrontandone la prospettiva in termini globali; implicita (Lo Jui-cing esprimeva la convinzione che « il popolo sovietico » si sarebbe trovato a fianco della Cina) la richiesta di tentare un riavvicinamento a Mosca.

Lin Piao, in settembre, opponeva la strategia e la tattica della guerriglia, in base al principio che se la guerra era inevitabile non era inevitabile lo scalino atomico; il modo migliore per difendersi e contrattaccare era perciò quello delle guerre popolari (o guerriglie, o insurrezioni), da condurre su scala mondiale mediante l'accerchiamento delle « città » da parte delle « campagne » ed evitando due errori,

→

quello di esportare la rivoluzione e quello di accettare un urto frontale con l'imperialismo (« combatteremo a modo nostro », diceva Lin Piao); quindi nessun « gioco d'azzardo nucleare » e, insieme, nessuna richiesta di « protezione » ad altra potenza atomica (cioè all'URSS); per il resto insurrezioni e guerriglie erano l'unico strumento capace di indebolire l'imperialismo e impedirgli lo scatenamento di un conflitto mondiale; ove fallisse, « l'atomica morale », cioè la coscienza politica e rivoluzionaria dei popoli, sarebbe stata ancora l'arma principale contro l'imperialismo e la sua bomba, dando luogo alla « guerra di guerriglia » (per usare una definizione di Guevara), o alla « guerra a duecento metri » secondo Lin Piao, quella dei partigiani che insorgono ovunque (nell'interno della Cina in caso di conflitto) e vanificano il ricorso stesso all'atomica da parte dell'avversario.

Tale concezione apparve irreale a Liu Sciao-ci, il quale, malgrado le affermazioni della propaganda ufficiale cinese, si era unito a Mao, a Lin Piao e a Ciu En-lai nell'estate '59 contro l'allora ministro della difesa Peng Teh-huai, fautore dell'alleanza con Mosca in cambio della protezione atomica sovietica. Ora Liu Sciao-ci viene considerato l'ispiratore della dissidenza di Peng Teh-huai e di quella di Lo Jui-cing (i tre sono accomunati negli ultimi documenti ufficiali, per quanto Liu sia ancora definito « il Krusciov cinese » senz'essere nominato esplicitamente), ma la convergenza con Lo Jui-cing era di « sinistra » rispetto alla posizione di « destra » di Peng Teh-huai. In altre parole: Liu Sciao-ci non voleva dipendere dall'Unione Sovietica, mettersi a rimorchio di una strategia che considerava, al pari degli altri dirigenti cinesi, revisionistica e rinunciataria (ne fu uno dei più implacabili accusatori), ma intendeva *trascinare* l'URSS in un impegno diretto in Vietnam, prendendo alla lettera l'offerta di unità d'azione e mettendo la Cina « all'avanguardia » della lotta internazionale in sostegno al Vietnam, alla quale i sovietici avrebbero dovuto aderire una volta scoppiato un conflitto cino-americano. *Fatti e non parole* sarebbe stata, e sarebbe tuttora, la piattaforma di Liu Sciao-ci nei confronti dei sovietici e, di rimando, verso Lin Piao. Questo spiega la forza di Liu Sciao-ci all'interno di un partito mobilitato contro l'imperialismo, e all'interno di un paese pronto a qualsiasi evenienza.

La posizione di Mao, Lin Piao e Ciu En-lai è più prudente: intanto nessuna speranza di agganciare l'URSS militarmente, in prima persona, in Vietnam, al di là degli aiuti; poi cautela e senso di responsabilità nell'impegnarvi la Cina, al di là degli aiuti, e *rinvio* di un intervento fino a quando ciò non sia indispensabile per salvare il Nord- Vietnam e il Vietcong dal rischio di un collasso; finché i vietnamiti resisteranno da soli sarà la *loro* insurrezione e la *loro* guerra nazionale popolare, poi diventerà la guerra popolare dei cinesi.

La gamba di Lo Jui-cing. Lo Jui-cing, il quale da responsabile dei servizi di sicurezza (l'incarico attuale di Hsieh Fu-cih) era diventato vice-ministro della difesa e capo di stato maggiore per epurare l'esercito dalla deviazione di Peng Teh-huai (e quindi era stato un avversario della linea filo-sovietica dell'ex ministro della difesa), è caduto in un errore estremista di sinistra per avere ignorato, o dimenticato, che anche le forze armate si reggono « su due gambe » come insegna Mao: le due gambe in questo caso sono le armi e gli uomini. Lo Jui-cing aveva sopravvalutato le armi — e l'atomica in particolare — a scapito del fattore umano e della strategia che si considera applicabile contro l'arma nucleare, quella della guerra popolare o guerriglia. Da

HONG KONG: la Bank of China

Il dito su Hong Kong

Che succede a Hong Kong? L'incaricato d'affari britannico in Cina ha respinto a nome del suo governo l'ultimatum consegnatogli il 21 agosto da Pechino, che esigeva entro 48 ore il ritiro del divieto di pubblicazione deciso dalle autorità inglesi contro tre giornali cinesi di Hong Kong e la liberazione dei giornalisti e tipografi che erano stati arrestati. Le « guardie rosse », per ritorsione, hanno dato alle fiamme un'ala dell'edificio dell'ambasciata inglese nella capitale. Gli inglesi stanno probabilmente per perdere la loro ultima « colonia » dato che non hanno nessuna intenzione di mandare i soldati Gurka, di cui si sono serviti all'interno per non perdere il controllo della situazione in queste ultime settimane di emergenza, a difenderne i sacri confini. La loro stampa non si è stancata di ripetere che è un atto di paranoici quello che sfascierà il gioiello creato dagli edificatori dell'Impero. La lingua di terra infuocata, con la portoghese Macao, costituisce infatti il tramite indispensabile per l'avvio dei traffici con l'occidente. Una specie di cordone ombelicale che sarà inevitabilmente reciso anche al prezzo di una crisi per la bilancia valutaria cinese. Semplicemente perchè si tratta di una sopravvivenza anacronistica. L'ultimatum preannunciava « serie conseguenze » nel caso che i destinatari non si fossero affrettati ad ubbidire era impossibile naturalmente che il governo di Wilson si piegasse. L'assalto delle guardie rosse non è una cosa seria, è la dimostrazione delle contraddizioni interne del regime di Mao. Ma non è la prima volta che Pekino minaccia gli scapaccioni e poi ci ripensa. Che anche i cinesi, come i falchi americani credano nella « guerra dei nervi? »

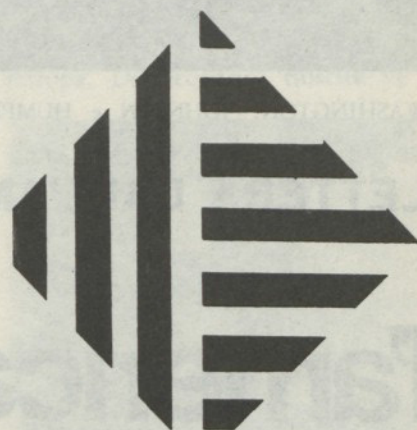
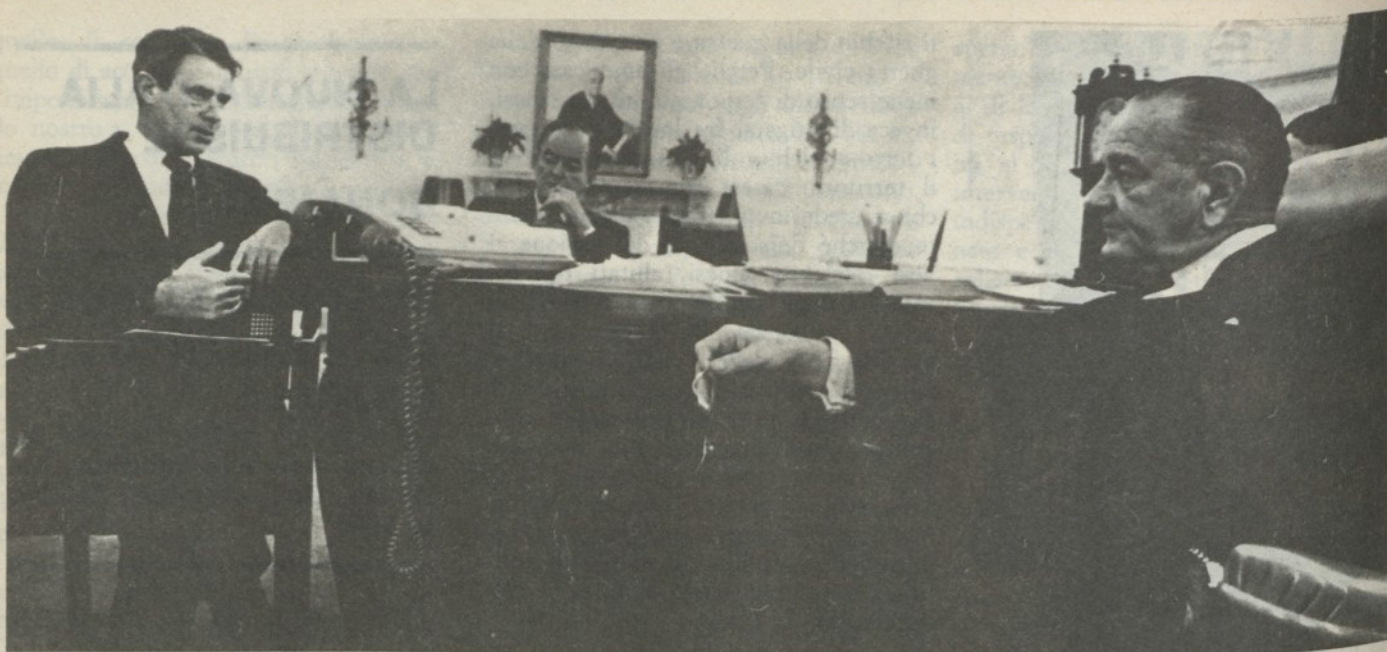
questo simbolo sarebbe nato l'equivoco del tentativo di suicidio di Lo Jui-cing, poiché i manifesti murali lo rappresentavano con una gamba spezzata: quella della guerra popolare. In tutto il mondo è circolata invece la versione di Lo che si era buttato da una finestra e si era rotto una gamba (uno dei tanti suicidi « rientrati »). Se il racconto risponde a realtà, le guardie rosse non avrebbero quindi irriso a una tragedia personale, ma avrebbero colpito con l'ironia un esponente militare che dava troppo peso all'atomica degli americani, dei sovietici, e degli stessi cinesi in quanto ne teorizzava l'uso in caso di conflitto.

La posizione di Liu Sciao-ci è rimasta più solida, in tutta la polemica, perché, pur non essendo convinto dell'efficacia delle teorie di Lin Piao, che ritiene rinunciatarie, o almeno ritardatrici nei confronti del Vietnam, non giudica l'atomica alla stregua di arma assoluta, specie ora che la Cina ne è in possesso e può opporre il proprio *deterrent* agli americani. Liu Sciao-ci insisterebbe sulla tesi interventista, e a fornirgli argomenti sono proprio gli americani i quali avvicinano la guerra alle frontiere cinesi, come si è visto con gli ultimi bombardamenti. « Che cosa aspettiamo? » chiederebbe in pratica il capo dell'opposizione.

E' in questo senso che la Cina corre il rischio della guerra e non tanto della guerra civile. Perché gli americani con meno senso di responsabilità dei cinesi, invece di litigarsi fra loro e di frenare i loro « falchi » li gettano a lambire il territorio cinese con l'arroganza di chi si crede invulnerabile e onnipotente; perché finiscono col dar ragione ai veri « falchi » cinesi, aiutati dai sovietici i quali sembrano prendere l'ennesima cantonata. Di questo passo il gradino fatale della « scalata » americana raggiungerà la Cina o la persuaderà che non c'è alternativa senza un contrattacco in Vietnam: in quel momento Liu Sciao-ci verrà « riabilitato » e la Cina sarà in guerra. Mentre sarebbe molto più sensato attendere una « riabilitazione » di Liu sui motivi di politica interna invertendo la rotta di collisione con la Cina.

Perché Mao tace. Perché Mao tace e non attacca personalmente Liu Sciao-ci? Perché lo lascia fare a Lin Piao, e agli organi di propaganda da lui controllati, pur confermandolo vice-presidente del partito e permettendogli di usare il nome e il prestigio del capo del partito? La risposta è che Mao condivide la prudenza di Lin Piao ma non è affatto sicuro di quel che può accadere domani, e si riserva di intervenire con tutta la sua autorità nel momento di estremo pericolo, quando l'unità nazionale sarà la massima esigenza, superiore a tutti i contrasti di questi anni. Vi sono altre spiegazioni per il silenzio di Mao (fra cui la volontà di lasciare che la competizione interna sviluppi nuovi dirigenti e *i successori* delle nuove generazioni senza la certezza che il capo indiscusso del partito non li sconfessi anche se hanno battagliato in suo nome), ma quella indicata è la ragione principale.

LUCIANO VASCONI ■

● in alto: Pechino — le foto degli operai meritevoli appese all'entrata di una fabbrica ● a destra: Taiwan — un operaio disegna gli aerei nemici. In Cina la tensione per la guerra alle porte grava su tutto il paese.

WASHINGTON: JOHNSON e HUMPHREY ascoltano il rapporto del governatore federale VANCE sui fatti di Detroit

LETTERA DALL'AMERICA

l'america e il pericolo nero

Le recenti sommosse negre sono il principio di un'insurrezione che paralizzerà la vita politica ed economica americana? Sembra improbabile. E' certo comunque che i bianchi non sono più l'elemento chiave della situazione. L'emancipazione dei negri è già avvenuta come fatto psicologico e sta avvenendo come fatto politico. Sono loro che decideranno del loro avvenire

Il 18 agosto del '65 aveva avuto inizio la sommossa dei negri di Watts a Los Angeles; sono passate ormai quattro settimane da quando ebbe termine la sommossa di Detroit (quattro settimane durante le quali poco o nulla è avvenuto nel campo dell'agitazione negra — il che non vuol dire però che fatti gravi non potranno verificarsi durante le prossime settimane); in questo periodo di calma relativa e di minore eccitamento quando integrazionisti e separatisti fra gli attivisti negri, integrazionisti e segregazionisti sia moderati che estremisti fra i bianchi, autorità federali ed autorità locali pensano a quello che occorre fare, può essere tentato un bilancio provvisorio della situazione. Nel fare il bilancio, nel trarre conclusioni occorre tener presente che è facile ingannarsi nel valutare quello che avviene in una nazione sufficientemente libera per essere differenziata e variabile; che l'ingannarsi è anche — ripetendo quanto avevo scritto l'anno scorso sulle reazioni del pubblico alla guerra del Vietnam — pericoloso come l'hanno dimostrato i risultati di errori di valutazione compiuti dai dirigenti tedeschi nel 1917, da quelli giapponesi nel 1941, da Stalin nel 1950, per non citare che i casi maggiori ai quali molti minori se ne potrebbero aggiungere.

Rivoluzione ed emancipazione. E' un luogo comune dire che nei riguardi dei negri americani vi è oggi una rivoluzione nel senso di una trasformazione radicale nella vita degli individui, nelle relazioni all'interno della comunità negra, nelle relazioni fra negri e non negri. A volte, e questa ne è una, i luoghi comuni non sono sbagliati. La rivoluzione è vasta e profonda ed allo estero, giudicando dai commenti, i più non ne hanno che notizie frammentarie sotto forma di episodi clamorosi. Consiste nell'emancipazione di una minoranza di 22 milioni che costituiscono l'11% della popolazione (dico popolazione e non nazione) americana. Vi è stata, sopra tutto nel Sud ma anche in alcune località del Nord, la violenza di segregazionisti estremisti bianchi per impedire l'emancipazione. Vi è oggi, in città del Nord e dell'Ovest, la violenza di separatisti integrali negri per accelerarla. Vi sono stati alti e bassi ma l'emancipazione c'è, e questo è un vantaggio per gli Stati Uniti, anche se viene pagato con sangue, incendi e saccheggi. La situazione era peggiore quando esisteva quel dilemma che tormentava la maggioranza dei bianchi, non i segregazionisti estremisti ma sia gli integrazionisti sinceri che sono pochi che i segregazionisti moderati che sono molti, il dilemma che costituiva

una contraddizione eccessiva fra il principio riassunto nelle tre parole « liberi ed uguali » e la realtà, e sul quale il sociologo svedese Myrdal scrisse tempo fa un grosso ed ottimo libro. Il processo di emancipazione era stato sino a pochi anni fa l'opera della intellighenzia negra alleata alla minoranza progressista bianca. Come è noto la svolta cruciale avvenne (con disappunto dell'allora Presidente) nel '54. Solo dieci anni dopo, nel '64, ebbe inizio quella che in termini europei sarebbe chiamata la fase giacobina del processo di emancipazione, caratterizzata dallo uso della violenza per accelerarlo, uso reso possibile dalla debolezza dell'autorità statale implicita nel sistema democratico americano. Dato che il metodo condiziona il fine, si ebbe, fra gli integralisti negri, uno spostamento nel fine ultimo da raggiungere: non più integrazione ma separazione, l'apartheid a rovescio, ma sempre apartheid come ebbe a definirla il Manchester Guardian, il ritorno al principio formulato dalla Corte Suprema nel 1896 però mai applicato di « uguali ma separati ».

La fase giacobina prese il più degli americani di sorpresa per il semplice fatto che finora essa era mancata nella tradizione americana: non vi fu giacobinismo all'epoca della formazione della federazione, se si eccettua una sola sommossa di poca entità; non ve ne fu nell'epoca jacksoniana di passaggio dal costituzionalismo repubblicano a democrazia; non ve ne fu dopo la guerra civile; malgrado vari tentativi non ve ne fu durante il lungo periodo della agitazione operaia. Vi erano state una settantina di vittime, quasi tutte nel Sud, durante la fase successiva al '54, e che negli Stati Uniti viene descritta come « liberale », del processo di emancipazione dei negri. Ve ne sono state 142 durante le quattro estati da quando ha avuto inizio l'agitazione di quanti, stanchi di aspettare tempi migliori che venivano troppo lentamente e sempre più consapevoli del divario fra bianchi e negri, presero la scorciatoia della violenza. Oltre duecento morti sono molti — nel contesto naturalmente dell'american way of life, chè altrove (eccettuate una ventina di nazioni europee e del Commonwealth) non sarebbero un gran che.

Il costo della rivolta. Chi per una ragione e chi per un'altra, chi per convinzione nazionalista o classista, che per imitazione conformistica, i più che oggi nel mondo si interessano a quanto avviene sulla scena internazionale, vorrebbero la distruzione o almeno l'indebolimento degli Stati Uniti. Data la intensità delle emozioni connesse a quanto gli americani fanno, non è facile (per esempio nei maggiori centri dove la politica estera è imperniata sull'opposizione agli Stati Uniti quali Parigi, L'Avana, il Cairo, Pechino) arrivare a valutazioni la cui correttezza è subordinata alla possibilità di liberarsi dalle emozioni stesse e dagli schemi ideologici che ne sono la razionalizzazione. Le sommosse di Newark e di Detroit, quelle minori in decine di altre città sono state interpretate come il principio di una insurrezione generale che, anche se soppressa momentaneamente, finirà con il paralizzare economicamente e politicamente gli Stati Uniti. L'interpretazione è erronea. Morti, incendî e saccheggi di queste quattro estati sono tragici ma anche

DETROIT
i giorni dell'ira

se fanno parte di una rivoluzione che sta trasformando la vita di 22 milioni, non sono una insurrezione generale: in primo luogo perché i fatti restano circoscritti in aree ristrette e separate le une dalle altre; in secondo luogo perché quello che avviene fra i negri influisce ben poco sulla vita di altri 180 milioni di americani (o 170 milioni escludendo gli americani di lingua

DETROIT: i giorni dell'ira

spagnola i cui problemi, con minore gravità sono simili a quelli dei negri); in terzo luogo perché solo una minoranza dei negri (circa il 3% a seconda di inchieste recenti - 6000 a Newark e meno di 20.000 a Detroit) ha partecipato alle sommosse, e fra di essi solo una parte ha partecipato politicamente, con fini diversi cioè da quelli del semplice saccheggio.

La paralisi, anche parziale, non ci sarebbe neppure se in venti o trenta città si ripetesse (ed è dubbio che possa ripetersi) quanto è avvenuto a Watts, Newark e Detroit dove sono state uccise la metà delle vittime di questi anni di agitazione prima « liberale » e adesso giacobina. Incendî e saccheggi sono stati gli strumenti delle jacqueries che abbiamo conosciuto in Europa. Di jacqueries riuscite ve ne

NEW YORK: l'altra America

sono state pochissime e queste solo in paesi in cui i contadini sostituivano il più della popolazione, ed in occasioni quando vi partecipavano il più di essi. Anche se invece di una minoranza, una maggioranza costituisse l'elemento politicamente attivo delle sommosse, i risultati non andrebbero al di là della distruzione di quartieri negri e della necessità per i negri di chiedere, come avvenne subito a Newark ed a Detroit, l'aiuto di autorità federali e statali, cioè dei bianchi, per avere alloggio e vitto, per ricostruire case, scuole e negozi. L'entità collettiva detta gli Stati Uniti continuerebbe a funzionare come fun-

ziona adesso. Non è l'America che brucia, ne è solo una piccola parte. Può darsi che sbaglio ma negli incendi, la cui responsabilità cade sulla maggioranza bianca che aveva impedito ai negri di elevarsi intellettualmente ed economicamente, vedo l'eliminazione di un tumore intollerabile, la purificazione più della distruzione. La perdita di duecento vite umane è irreparabile. Quella di un miliardo di dollari non è un gran che per una nazione il cui capitale vale complessivamente duemila volte tanto e più, in cui i redditi personali reali, durante questi ultimi mesi di magra relativa, sono aumentati ad un ritmo del 5% annuo. Chi fa assegnamento sull'indebolimento degli Stati Uniti per esempio per costringere gli americani a ritirarsi o dall'Estremo Oriente o dal Mediterraneo, può ricordare i numerosi esempi di stati in cui disordini all'interno non hanno influito sul dinamismo all'estero.

Una scossa benefica. Altri fattori possono influire sulla posizione degli

una tragedia americana

JOHNSON

Nei sondaggi d'opinione il presidente Johnson non è mai sceso così in basso. Ha perduto la maggioranza delle giornate di Glassboro. Gli si rimprovera di non saper vincere nè la guerra esterna nè la rivolta interna: nè Ho Ci-min nè il « potere negro ». Intanto, lo statista non sconfitto tiene duro. Nell'ultima conferenza stampa ha negato che i bombardamenti alla frontiera cinese costituiscano un nuovo passo dell'escalation o un avvicinamento minaccioso alla Cina; nello stesso tempo si è giustificato della apparente diminuzione di voli sul Vietnam del Nord. Ma ha anche smentito una disponibilità alla trattativa del governo di Hanoi, per confermare che non è colpa degli Stati Uniti se la sporca guerra continua.

Non ci è mai piaciuto riferire ad un uomo solo una situazione storica. Se quell'uomo è matto, nessuno è responsabile, naturalmente; se quell'uomo è megalomane, tutti gli altri restano buoni per la prossima volta. Con queste facezie si è perdonata la Germania e si è dimenticato il fascismo.

Allo stesso titolo, non crediamo che la presente tragedia americana sia « voluta » dal presidente Johnson. E' vero che i poteri presidenziali negli Stati Uniti accrescono le responsabilità dell'uomo che guida il paese. Nondimeno crediamo che Johnson sia piuttosto lo specchio e l'esponente di una situazione che il suo creatore.

L'inconcludenza della guerra in Asia, quanto l'incapacità di « realizzare » intellettualmente e moralmente la rivolta dei negri d'America, un imperialismo ormai ingiustificato dall'idealismo americano e una divisione interna non colmata dall'egualitarismo dei padri fondatori — questa tensione verso l'ignoto di una civiltà che pure cresce ogni anno, nel suo reddito nazionale e nella sua potenza, quanto basta a stabilizzarne tutti i circoli viziosi, questa è la tragedia americana che i sondaggi contro Johnson misurano in modo fallace, o almeno senza significati determinabili e definiti. Johnson opera al limite di una parabola che è incominciata con la liquidazione dell'isolazionismo, che ha attraversato la fase dell'intervento « idealistico », e che si sviluppa oggi ininterrottamente con la forza autonoma della tecnologia come volontà di potenza. Johnson può bene ripetere i « tópoi » dell'età dell'idealismo, iniziata con Wilson e conclusa con Roosevelt, consapevole delle sue contraddizioni nei brevi anni di Kennedy, e risalita subito dopo al livello dell'opulenza più insultante ed opaca. Non per questo potrà venirne fuori senza una soluzione lacerante, che è, in primo luogo, quella della conversione dalla volontà di potenza alla volontà di eguaglianza, dunque dalla guerra in Asia all'assistenza incondizionata verso il Terzo mondo e al riassorbimento, prima che sia definitivamente troppo tardi, della rivolta negra.

Ma è ancora Johnson l'uomo di questa politica — lui che assicura che non è necessario scegliere, perchè, con un reddito nazionale di 750 miliardi di dollari, si può resistere su tutti i fronti?

Alcuni commentatori non americani (ad esempio il corrispondente del « Monde » dagli Stati Uniti) affermano che in realtà Johnson come Rusk e Mac Namara sanno perfettamente che la scelta è già fatta, e si chiama liquidazione della partita asiatica. La guerra, scrive Clément, è virtualmente finita, i dirigenti americani lo sanno, e siamo già all'inizio della fase di liquidazione.

E' probabile che questo sia in parte vero. E' però anche verosimile che persista il vecchio male, quello della totale incertezza sui metodi della liquidazione. Uno, certamente equivoco, è l'aumento delle forze americane a disposizione del generale Westmoreland; un altro fatto egualmente equivoco, è che il governo debba girare il torchio fiscale per mettere in pareggio il bilancio del Vietnam secondo le richieste del Pentagono, a colpi di quote mensili che sono, da sole, superiori all'intero programma annuo per la grande società.

Nelle ultime settimane la tragedia americana di una guerra non vinta e di una rivolta non capita è stata sondata anche con il metro delle contraddizioni di classe. E' un metro che gli americani sogliono evitare, e che resta difficile applicare in un paese dove il contrasto tra l'individualismo e la coscienza di classe si ripete a tutti i livelli. Ma una cosa è certa: la situazione nera, cui i bianchi hanno applicato e continuano ad applicare metodi che sono certamente classisti dalla voluta depressione intellettuale e formativa imposta a questo sottoproletariato affinchè ricada sulle sue spalle la disoccupazione che riequilibra un'economia in ascesa ininterrotta alla preferenza che si dà al soldato negro nelle imprese più esposte della guerra in Vietnam) ha portato e porta ad una scissione « nazionale », che non consiste nel proposito pazzesco di uccidere tutti i leaders della Unione, ma in quello più organico e realizzabile di non considerarsi più semplici cittadini americani, ma parte di una « unità negra » nel mondo, che si associa a tutta la rivolta mondiale del Terzo mondo.

Qui le metafore idealistiche della grandezza americana vengono al loro più difficile paragone. Nessuna delle grandi potenze storiche ha pagato in tensione ideologica e morale quanto l'imperialismo americano, che rischia oggi il prezzo di una disarticolazione nazionale insospettata, e che non sa come affrontarla se non con la disinfestazione dai ratti o l'evacuazione dai ghetti verso « campi » estivi. Johnson è il protagonista di queste intenzioni farisaiche, o il cireneo di una situazione nata prima di lui, che attende soluzioni ancora molto lontane da lui?

La tragedia americana si turba sino alla ripulsa e insieme al rispetto di chi cerca di rivestirla ancora di falsi scopi, di rimedi parziali, di rinvii non eccessivamente compromettenti. La crescita di quella società è invadente e barocca — ironica nel suo alzarsi indefinito, fosca nel non sapersi assegnare un limite che non la renda sospetta e temibile a tutti Johnson ne sposta continuamente uno fittizio, alla ricerca, o nell'attesa di un altro finalmente autentico. Intanto la tragedia americana lo include, gli permette sempre meno di emergere, di rispecchiarsi nel consenso di tutti. E' anche, a questo punto, la tragedia di un uomo?

ALADINO ■

La guerra nel Vietnam

Stati Uniti come potenza mondiale, non la discordia fra bianchi e negri. Per ciò che riguarda l'interno, Newark e Detroit hanno provocato una scossa che ritengo benefica, giudicando in base a quello che sta avvenendo in queste settimane. Hanno subíto uno scacco, è vero, integrazionisti negri e bianchi, ma non hanno perduto la partita e già si stanno rafforzando, prendendo iniziative economiche e culturali, servendo da tramite fra le comunità negre e le autorità bianche, municipali, statali e federali, preparando piani per quello aiuto economico massiccio (cioè finanziato dai bianchi) la cui necessità è riconosciuta dai più. Molti partigiani del black power, fra di essi il pastore Nathan Wright presidente del congresso che in luglio si riunì a Newark subito dopo la sommossa e l'attivista di Detroit Norvel Harrington, sono adesso più vicini agli integrazionisti che ai separatisti, vogliono che l'autonomia delle comunità negre abbia luogo nello ambito della democrazia americana e non al di fuori e contro, vogliono la cooperazione con i « liberali » bianchi, non l'esclusione.

Fra i segregazionisti bianchi occorre distinguere gli estremisti, una minoranza, ed i moderati, la maggioranza. Questi ultimi non vogliono abitare vicino ai negri, non vogliono inviare i bambini a scuole frequentate da negri, cercano di lavorare dove non lavorano negri, ma contrariamente agli estremisti non vogliono servirsi della forza, legale o illegale, per tenere i negri in una posizione di inferiorità, riconoscono la legittimità del risentimento e dell'odio che molti negri provano verso i bianchi; sono disposti ad accettare sacrifizi finanziari per aiutare i negri a progredire più rapidamente che non sia successo durante questi ultimi tredici anni.

Se il maggiore esponente politico dei segregazionisti, il Wallace dell'Alabama, si presenta candidato alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo, avrà i voti degli estremisti ma non quelli dei moderati ai quali la violenza razziale ripugna più dell'integrazionismo. I fatti di Newark e di Detroit avrebbero potuto rafforzare l'estremismo fra i segregazionisti: questo non è avvenuto ed è un grosso vantaggio per gli Stati Uniti. Se fosse avvenuto, un bianco « liberale » non sarebbe riuscito primo nelle elezioni primarie che hanno avuto luogo pochi giorni fa nel Mississippi, con l'Alabama il massimo bastione del segregazionismo; un negro non avrebbe la possibilità che oggi ha di essere eletto sindaco di Menfi, grossa città del Sud; con una maggioranza di 9 ad 1 non sarebbe stata respinta, dal consiglio municipale di una città vicina a Newark, la mozione che chiedeva di limitare i movimenti dei negri; il senato non avrebbe approvato la nomina del negro Thurgood Marshall a giudice della Corte Suprema; il governatore della Luisiana, altro stato del Deep South, non si sarebbe sentito costretto a mobilitare la polizia statale per proteggere una ventina di attivisti negri che marciavano attraverso lo stato per presentare una protesta, ed a far arrestare i bianchi che molestavano i marciatori. « Sciocchezze " democratiche " che lasciano il tempo che trovano » hanno detto alzando le spalle esponenti del nazionalismo separatista negro. Per se stessi un voto, una elezione, la decisione di un tribunale per far rispettare una regola costituzionale, non sono forse un gran che: contano però per quello di cui sono la manifestazione, di una libertà che prima non esisteva, di una trasformazione che sta avvenendo, che procede sì con lentezza ma almeno è già in atto ed il cui primo risultato è stato quello di dare ai negri la dignità che troppo a lungo era stata negata.

Una classe demoralizzata. La situazione creata dall'afflusso dei negri è grave per le città industriali del Nord e dell'Ovest dove la popolazione negra, a parte l'incremento naturale, aumenta di mezzo milione in media all'anno. E' il risultato dell'esodo dal Sud che continuerà, dicono gli esperti, per un altro decennio circa. Il più dei nuovi arrivati non avevano conosciuto altro lavoro che quello del bracciante e del manovale. Molti sono analfabeti — per colpa delle autorità bianche che nel Sud non avevano provveduto alla istruzione dei negri. Nell'economia americana di oggi, l'80% dei posti di lavoro richiedono lavoratori qualificati. Ci sono tre milioni e più di disoccupati, quasi il 4% della forza di lavoro: c'è anche mancanza di manodopera qualificata, come c'è, più grave, mancanza di addetti nelle occupazioni semiprofessionali. Passare dall'analfabetismo a quel tanto di istruzione che è necessaria per lavorare in una fabbrica o in un ufficio, per insegnare nelle scuole elementari, per essere infermieri, richiede uno sforzo da parte sia delle autorità che dei disoccupati stessi. Lo sforzo compiuto non è stato sufficiente: fra i negri di New York i disoccupati sono l'8% degli abili al lavoro, a Los Angeles l'11%, a San Francisco il 12%, a Cleveland il 15,5%.... Si è creata nei centri urbani fra i negri che pieni di speranza avevano emigrato, e tra i loro figli, una classe di gente demoralizzata, persone che vivono di sussidi statali e federali, che si arrangiano alla meglio, che non conoscono altre regole della coesistenza che quelle imparate per strada, fra le quali la vita di famiglia non esiste. I bambini o non vanno a scuola o, se ci vanno, non imparano niente; molti degli adolescenti si drogano; gli adulti bevono (a Newark su 10 milioni di dollari di danni, 2 milioni erano rappresentati dai liquori portati via dai saccheggiatori).

Il sindacalista negro Randolph preparò due anni fa un piano per elevare il livello economico ed intellettuale di quel settimo della popolazione americana — nella minoranza negra un terzo — che vive in condizioni di povertà, il cui reddito per unità famigliare è inferiore ai 3000 dollari annui, in termini di potere di acquisto equivalenti circa 100.000 lire al mese. Il piano prevedeva la spesa di 185 miliardi di dollari in dieci anni. Prendendo in considerazione solo i poveri delle città, il direttore della National Urban League, il negro Young, ha preparato recentemente un altro piano che richiede 145 miliardi. Non sono cifre astronomiche per la nazione americana il cui reddito lordo annuo si avvicina ormai agli 800 miliardi di dollari. Se in 26 anni il reddito medio reale pro capite di due milioni e mezzo di portoricani è passato da 260 a 995 dollari, lo stesso, dicono Randolph e Young, può essere fatto e deve essere fatto per i negri. Sanno che per adesso non molto verrà fatto al livello federale: il 16 agosto il Presidente ha chiesto al Congresso di approvare per il prossimo anno fiscale progetti destinati a miglio-

→

rare la situazione nelle città per 7 miliardi di dollari; ma la maggioranza conservatrice che ha già ridotto di parecchio la somma richiesta da Johnson per aiuti all'estero, ridurrà anche i 7 miliardi. Di più può essere fatto al livello locale, e già si sta facendo.

Anche nella maggior parte delle città industriali il più dei cittadini sono conservatori, come lo sono per la nazione presa nel suo insieme. I conservatori però sono divisi: non solo a New York ma anche a Chicago, a Filadelfia, a Boston, perfino a Los Angeles roccaforte della destra radicale, il più dei conservatori non vogliono un ripetersi dei fatti di Watts, Newark e Detroit. E' al livello locale, per gli affari interni spesso più importante di quello federale, che si nota e si fa sentire la distinzione fra segregazionisti integrali e segregazionisti moderati: questi ultimi si muovono verso l'alleanza con i « liberali » per fare quello che i più riconoscono occorre fare: costruire abitazioni decenti a buon mercato, provvedere impieghi, migliorare le scuole.

La scelta degli americani negri. I bianchi possono aiutare a risolvere il problema dei negri, ma essi non sono più l'elemento chiave della situazione. Dato che l'emancipazione dei negri è già avvenuta come fatto psicologico e sta avvenendo come fatto politico, nel Sud come altrove, e che questo nel sistema americano significa autonomia di decisioni, sono i negri che decideranno del loro avvenire, ed in particolare della loro relazione con gli americani bianchi. Sono di fronte i separatisti che già parlano di un Blackistan o di una Negronia, e gli integrazionisti, sia quelli in favore dell'assimilazione che i più numerosi in favore di sviluppo autonomo nell'ambito di un sistema in cui è legittima la diversità di esperienze e di tendenze. Il processo che avrà luogo in settembre contro 17 separatisti che volevano assassinare esponenti degli integrazionisti, è indice dell'antagonismo fra i due gruppi, le cui differenze sono imperniate sull'atteggiamento verso la democrazia e si concretizzano nel ruolo che ha l'uso della violenza. E' difficile per molti « liberali » americani non provare simpatia per i giovani separatisti che invocano la giustizia mancata per tre secoli e mezzo. Ma chi ha condannato la violenza dei segregazionisti bianchi, ne ha paralizzato l'azione smantellando le istituzioni create per tenere sottomessi i negri e liberando questi dalla paura che li rendeva docili ed ubbidienti, non può approvare la violenza di separatisti che sfruttano le possibilità di azione conquistate da integrazionisti negri e da « liberali » bianchi, che inneggiano allo autoritarismo nasseriano, che hanno una posizione affine a quella dei maoisti. Nessuno sa quanti fra gli integrazionisti sono democratici per convinzione o per l'opportunismo di gruppi minoritari che hanno bisogno di protezione: si tratti di convinzione o di opportunismo, gli integrazionisti sanno che le porte che erano chiuse si stanno aprendo; che progresso vi è stato e che l'azione di King, Wilkins, Young e Randolph è quella che dà, per quanto lenta, i migliori risultati; che ci sono milioni di bianchi i quali o per simpatia o per paura o per calcolo sono disposti a dare ai negri l'aiuto che ieri negavano. Finora sono gli integrazionisti che hanno agito concretamente, organizzando cooperative di negri che si costruiscono le loro case, procurando lavoro ai giovani (la sola Urban League ne collocò l'anno scorso 40.000 e King ha in progetto di collocarne almeno 60.000), costringendo autorità locali a costruire case popolari ed a migliorare le scuole, aiutando negri a sostituire bianchi come proprietari e dirigenti di imprese nei ghetti. Chi ricorda i tempi di una volta in Europa sente il dibattito violento fra separatisti ed integrazionisti l'eco delle discussioni fra socialisti fautori ed avversari della democrazia. La scelta che faranno i negri è importante per loro, lo è anche per gli americani bianchi, lo è per gli Stati Uniti.

MAX SALVADORI ■

WASHINGTON: studenti negri in una sala del museo d'arte moderna dell'università di Harvard

De Gaulle visto da Davide Levin (Opera Mundi)

FRANCIA

DE GAULLE SOLO

L'allocuzione di De Gaulle, il 10 agosto, ha deluso amici ed avversari. Prima di tutto, per la scelta del momento. Nell'ovatta delle vacanze estive e del generale relax il Paese ha finito per ascoltare solo la voce più

tonante; mentre quelle, più tardive, della replica di sinistra (Mitterrand) e di destra (Giscard), se risultano ovviamente rilevanti per i circoli e i partiti della Francia « impegnata », finiscono con l'apparire lontane e sfocate al paese più grande, quello che desidera soprattutto badare agli affari propri e che, a dispetto dei sondaggi, vuole solo che duri, con o senza il generale, lo status quo.

Ma non solo la data è stata molesta: anche il contenuto. De Gaulle ha fatto quello che suole, un'apologia di se stesso; e dei risultati della sua politica estera. Non si è dato pensiero delle questioni più preoccupanti dell'economia e della vita sociale. Non si è dato pensiero neppure delle accuse che lo episodio canadese ha suscitato un po' dappertutto, contro le gaffes e gli arbitri del potere personale.

Mitterrand e Mendès-France hanno perfettamente ragione di avvertire che De Gaulle non solo usurpa una presunta immedesimazione della sua persona con la Francia della Resistenza della pace e del progresso, ma che è tanto più da respingere, in quanto ricusa persino, di prendere atto di un distacco e di un malcontento che sale verso di lui da gruppi che rappresentano oggi formalmente la maggioranza dei francesi. Giscard è stato salutato dalle sinistre come una buona recluta dell'opposizione, proprio per essersi associato anche lui alla protesta dello stato rappresentativo contro quello carismatico.

Senonché qui si deve temere un processo, in Francia, di movimenti illusori e di astratti superamenti. Che cosa conta infatti che si vengano delineando due possibili maggioranze di ricambio al predominio gollista: una che muove dalla sinistra di Lecanuet, abbraccia il gruppo dei gollisti di sinistra ed ha la sua guida nel fronte dei radicalsocialisti con i comunisti; l'altra che si stende da Giscard ai radicalsocialisti e lascia fuori comunisti e destra gollista più pervicace? Il punto è che la liquidazione civile del Generale, che scivola sul suo naturale invecchiamento, e che viene assunta dalla coscienza democratica come la restaurazione delle prerogative democratiche della Francia, non è per nulla ancora una scelta di contenuti politici alternativi al « corso » delle opzioni golliste. Ecco perché il Generale non si disturba neppure a rispondere alle accuse di antidemocrazia che si levano contro di lui, e insiste invece a celebrare i « dati » e i risultati della sua gestione. De Gaulle sarà certo un superato, ma la sua forza sta ancora nel non credervi lui stesso e nel rivelare al suo paese, in questo momento, che le parole dei suoi superatori non sono ancora una politica definita che possa surrogare la sua. Sarà vero, anzi è senz'altro vero che De Gaulle sta segnando il passo. E' altrettanto vero che, alla lunga, questo suo attendismo mascherato da enormi salti verbali in avanti, dipende, in ultima analisi, dalla sua incapacità di suscitare nella società francese fermenti e proposte di cui rendersi interprete: ma per questo dovrebbe rinunziare alla mistica del potere personale. E tuttavia lo statu quo che egli impone alla Francia e all'Europa è ancora una politica, mentre le critiche dei suoi avversari non ne propongono ancora nessuna che possa fermamente caratterizzarsi come un'antitesi anziché una pura successione.

L'alternativa al gollismo. Insistendo sulla politica estera della Francia, De Gaulle ha del resto inciso sul punto, in cui la sola alternativa virtuale al gollismo, la sola che conti e cioè quella della sinistra, è viziata da una ormai →

in alto: il missile terra-aria della aviazione militare; Parigi: pubblicità cinematografica. A destra: De Gaulle al varo del sommergibile *Redontable*. Conservatorismo e grandeur del gollismo.

notoria divisione interna. La frizione tra radicalsocialisti e comunisti rimane sul piano delle grandi scelte internazionali, come hanno dimostrato ancora una volta l'episodio del Medio Oriente e la grande « querelle » di giugno. Le voci più libere della sinistra francese se ne rendono ben conto. Sarebbe utile che anche i critici non francesi del Generale vi facessero attenzione. Infatti, se l'eredità del gollismo è una faccenda che riguarda soprattutto la democrazia francese; se l'antitesi alla destra sociale che il gollismo incarna e razionalizza deve poggiare su profonde riforme di indirizzo socialista — l'influenza del gollismo sulla politica europea è andata, e continua a persistere, fuori della Francia. Per questo motivo, chi da anni viene bollando l'antiatlantismo del generale deve dire chiaro che cosa vuole al suo posto. Un complesso sondaggio del « Nouvel Observateur » conclude con questa diagnosi: il francese medio vuole, al di là di ogni ambiguità, permanere al riparo dalle avventure delle superpotenze (dunque, su questo piano, è ancora gollista); e ciò che si chiama in Francia « " il partito americano " è essenzialmente costituito dai partigiani di Jean Lecanuet e dalla destra ». Anche fuori di Francia, il partito americano è, in tutta Europa, conservatore e centrista.

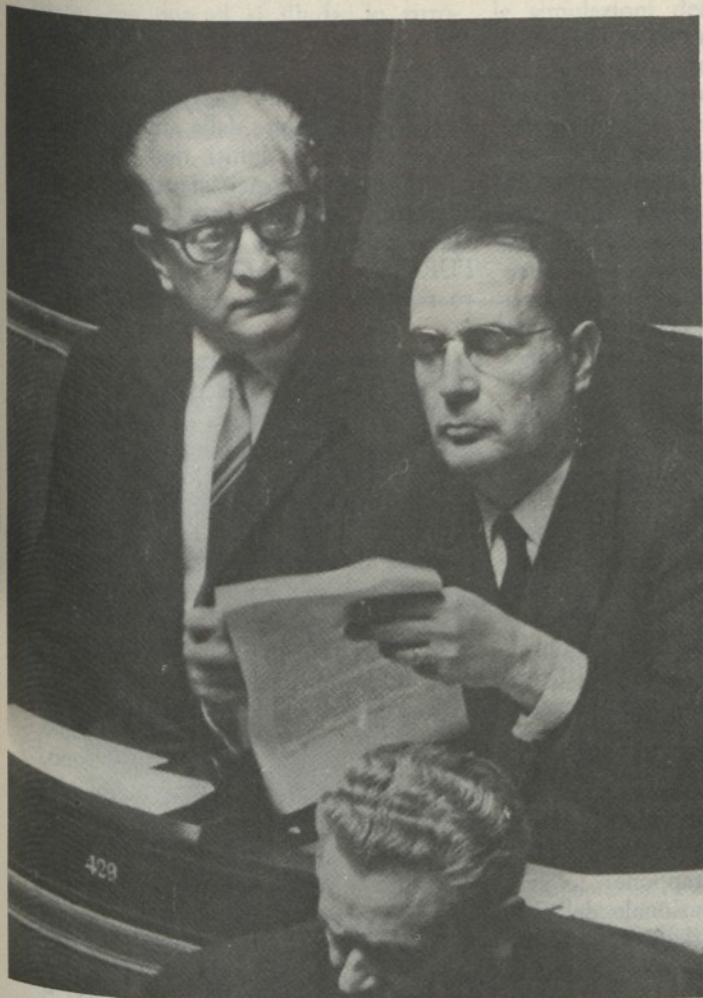
De Gaulle ha sorvolato, nella sua allocuzione, sul problema di politica interna. Nella foto: la polizia reprime uno sciopero di contadini a Carcassonne

Sulla stessa rivista, Jean Daniel ha cercato di ricavare alcune conclusioni da questa lezione di De Gaulle, che dopo aver tentato con strumenti di destra classica, di proiettare nel futuro una Francia a propria immagine, è riuscito almeno a determinare lo spartiacque, nel suo paese, fra destra atlantica e conservatrice e sinistra antiatlantica e democratico-socialista. Lo strumento di cui De Gaulle si è servito, è stato la denunzia netta, trasparente, insistente, della egemonia americana. Fosse questo solo il suo merito « storico », dice Jean Daniel, esso non sarà dimenticato. Ma questo non esaurisce il problema, anzi lo introduce soltanto. De Gaulle apre la partita europea su scelte internazionali, che, dice giustamente Daniel, sono anche più importanti che il dibattito interno alla Francia intorno alla cointeressenza operaia. Il Generale mostra le sue carte; ma i suoi critici, sinora, non sembrano neppure averle scelte. E non potranno definirle prima di aver risposto alle seguenti domande: « come favorire l'emancipazione di tutti i popoli nella giustizia e nella *libertà,* senza ricorrere a mezzi che sopprimano per lungo tempo la giustizia e la libertà? Come far cessare o contenere la egemonia americana e consentire ad ogni popolo la scelta di una emancipazione originale? Come contribuire al superamento dei nazionalismi e all'instaurazione del socialismo senza rischiare una guerra atomica? ».

Un linguaggio astratto. Sono dice Jean Daniel, domande difficili: le domande del nostro tempo. Siamo d'accordo e non d'accordo. D'accordo, nel senso che esse contengono un giudizio, quello della impossibilità di superare « da destra » l'egemonia americana: ogni volta che lo si tenta, o si resta nell'orbita degli Stati Uniti (come dimostra la politica inglese di questo dopoguerra. nella gestione laburista più ancora che in quella conservatrice), o non si scalfisce seriamente la strategia americana, che ha mezzi e dimensioni tali da poter temere, certo, le rivoluzioni, ma non le concorrenze. Non d'accordo, in quanto solo ad ascoltare questo linguaggio si resta colpiti dalla sua astrattezza, dal suo tono di utopia morale anziché di progetto politico, dalla sua retorica, infine, che ha il difetto di poter venire ripetuta alla lettera anche dai suoi avversari meno sprovveduti, i centristi appunto — quelli che parlano, anche in Italia, di un atlantismo puramente difensivo, circoscritto nello spazio mondiale, non compromesso (ma già complice per la sua tolleranza) nelle « avventure dei Grandi ».

Due alternative al gollismo senza una politica. In alto Giscard d'Estaing, l'uomo della minaccia da destra alla maggioranza gollista. Accanto Mollet e Mitterrand

Il discorso ritorna perciò, dopo questa nobile ma generica presa di coscienza che l'alternativa al gollismo non è pronta, ai contenuti della opzione gollista. E' su questi che sorgono gl'interrogativi non moralistici ma politici, del postgollismo: inteso il postgollismo, come si è detto, non solo come un momento della parabola francese di medio-grande potenza, ma come componente attiva della parabola europea di questo dopoguerra.

Riconsideriamo dunque per un momento la direzione più ripetuta e battuta da De Gaulle. In un quadro potenzialmente autonomo dell'Europa, da fondare sulla cooperazione attiva delle due valve orientale e occidentale, il nucleo di una politica estera che non sia succube degli Stati Uniti, ma non dipenda neanche da un decisivo condizionamento sovietico che rovescerebbe l'ordine sociale delle democrazie occidentali, sta in una Europa occidentale forte. Che significa forte? Per De Gaulle significa: tendenzialmente autonoma sulle sue basi economiche, capace cioè di non essere assorbita o « determinata » dalla supremazia finanziaria e tecnologica americana; tendenzialmente autonoma grazie ad una funzione attiva di alleanza verso tutto il

mondo in sviluppo; tendenzialmente autonoma, infine grazie al possesso di un deterrente che la immunizza dal dover sempre e solo puntare sullo scudo americano, come accade adesso.

Il blocco franco-tedesco. L'incoerenza di queste posizioni è nel solito tallone d'Achille del Generale: perfetto quasi sempre nella diagnosi, nella denunzia, nella indicazione, sfuggente o impreparato nella scelta dei mezzi e delle alleanze necessarie alla realizzazione (per questo, i francesi si sono abituati a leggere nel gollismo piuttosto la conservazione dello status quo che il pericolo dell'avventura). E tuttavia bisogna ancora ammettere che il Generale stesso ha cercato, ad un certo momento, di uscire dalla presunzione della « Francia sola », per tastare, in Europa, la possibilità di più idonei strumenti operativi. L'intervista di Erhard che rivela il De Gaulle del '64, alla ricerca di un blocco di potenza franco-tedesco, è di estremo interesse. Si può essere certi che De Gaulle propose allora a Erhard ciò che aveva già chiesto a Adenauer: la differenza è che Erhard ha oggi interesse a parlare, e Adenauer: lo ebbe, allora, a tacere. Ora apprendiamo pure che Erhard non osò violare il fair-play, non sappiamo bene se verso la piccola Europa e la Gran Bretagna, o verso gli Stati Uniti. Un fatto è sicuro. Erhard non accettò una proposta francese che tuttavia, nella logica della politica di potenza, aveva senso: unire in un blocco di cento milioni di uomini al centro Europa il maggior nucleo tecnologico del continente, capace di « unità » produttive, sul piano industriale, che non dovessero timidamente ricercare l'assistenza d'avanguardia degli Stati Uniti, ma potessero eventualmente contestarla. Da quel momento diveniva pure senza pericolo qualunque cooperazione con l'URSS e l'area comunista; e si sarebbero poste infine le condizioni sen-

→

i legalitari di la paz

I boliviani sono in preda ad una nevrosi ossessiva per cui tutto ciò che « si avvicina al rosso » gli fa commettere gesti inconsulti. Camiri, un paese del sud-est, trabocca di fotografi ed inviati speciali che da qualche settimana aspettano di vedere come finirà il processo Debray, un affarre apertosi nell'irregolarità e nel disprezzo delle stesse istituzioni giuridiche boliviane. Già, il diritto internazionale non prevede lo stato di « corrispondente di guerriglia » e perciò i militari che riescono a far prigioniero un giornalista straniero, teorico della rivoluzione ed amico di Fidel Castro, non perdono tempo, a sbatterlo davanti al consiglio di guerra. Maspero, l'editore francese di Debray, si era sentito contestare da un generale boliviano, come prova incontrovertibile della accusa, il fatto che l'imputato si era introdotto clandestinamente nel paese. Giangiacomo Feltrinelli, col passaporto guarnito dei bolli necessari, è stato messo al fresco per due giorni, a La Paz e successivamente espulso senza che gli spiegassero il perchè E' amico di Debray e ne ha pubblicato il saggio famoso « Rivoluzione nella rivoluzione ». Sarà stato « segnalato » come elemento sovversivo, anche se questo può far sorridere qualcuno in Italia, ai legalitari dirigenti boliviani.

Giunge adesso la notizia che le udienze pubbliche del processo a Debray non saranno tenute prima di qualche settimana, probabilmente per favorire la partenza dei delusi giornalisti stranieri. Al momento favorevole si batterà la grancassa secondo la convenienza: il « caso Debray » sarà una scusa in più per i gorilla del subcontinente che vogliono rilanciare il progetto di Forza interamericana di difesa, tanto caro al Pentagono. ■

FELTRINELLI

DEBRAY

sate di un allargamento verso la Gran Bretagna, della quale non sarebbero più stati temibili i residui della speciale alleanza con gli Stati Uniti.

Oggi, di questo progetto, resta qualche cosa? Sul piano dei fatti la domanda è aperta: non sappiamo esattamente se quel piano abbia mai raggiunto un livello realistico, o se valesse come un puro piacere dell'immaginazione. Ma De Gaulle continua a perseguirlo in silenzio, nella mira di una fusione organizzativa di grandi centri di produzione franco-tedeschi (Renault più Volkswagen, ad esempio). Nello stesso tempo, la Germania della « grande coalizione » non intende disfarsi a buon mercato del trattato di cooperazione con la Francia. Mentre non è affatto sicuro che alla Casa Bianca Kiesinger abbia strappato il consenso ad una riduzione della Bundeswehr, o una formula rassicurante per l'articolo 3 del trattato di antiproliferazione atomica, è ben certo invece che egli ha difeso col suo interlocutore il diritto di non privarsi dell'alleanza francese, e ha rivendicato la maggior età del piccolo fratello tedesco contro le intenzioni « globali » del primogenito americano. Al pari di noi antigollisti di sinistra, il governo tedesco, che è un governo di centro, si direbbe non abbia ancora scelto: ma di fatto, ricusando di rompere con il gollismo, « si riserva » per opzioni che non siano solo quella della pace americana come polizia mondiale. In questo senso, però, cioè con la persistenza di questa attesa, il gollismo mantiene la funzione di tenere aperto il problema del « come » inventare una alternativa europea a quella formula dell'interdipendenza che gli americani seri sanno bene come si sia dissolta ben prima di ogni altro lascito del kennedismo, e avanti, comunque, che se ne delineasse un progetto concreto e praticabile.

Un distacco da colmare. Scrive giustamente Bernard Nossiter sulla « Herald Tribune » che la preoccupazione odierna del gap tecnologico, in tutta Europa, è un segno di coscienza del distacco dagli americani, ma un distacco da colmare con una grossa rivoluzione degli studi e della ricerca anziché con un più pronunziato asservimento agli Stati Uniti. E per tornare a Kiesinger e alla sua missione americana, sembra probabile che egli abbia anche fatto presente a Johnson l'esigenza dei tedeschi di non soggiacere alla supremazia o alla pressione dei capitali americani investiti nella Repubblica Federale. Ebbene, queste istanze in generale negative ma troppo ripetute per poter essere trascurate, provano che il gollismo ha detto una parola, nella politica europea degli anni sessanta, che non si sa ancora come contrattaccare, perché corrisponde allo sviluppo obbiettivo delle cose là dove coincide con la fine della guerra fredda quale gli europei l'hanno vissuta, e perché le altre proposte non costituiscono ancora una alternativa al gollismo che non sia una ripetizione della satellizzazione dei paesi europei agli Stati Uniti.

Ecco perchè, se sembra facile (e giusto) tuonare contro il gollismo come sistema di potere personale, se è in Francia pacifica la critica al cavillo capitalistico ora inventato con l'illusoria prospettiva della cointeressenza operaia — se gli errori o le velleità del gollismo sono dunque, gridanti — una politica che lo surroghi senza ricondurre l'Europa al rapporto con gli Stati Uniti del tempo della Corea, o non esiste ancora, o è solo, a sua volta, una simulazione di moralismo occidentalistico senza contenuti originali. Che si contrappone infatti, in questo caso, alle tesi del Generale?

In generale si contrappone: lo sviluppo in senso sovranazionale dell'Europa a Sei; l'accesso della Gran Bretagna come riequilibrio alla supremazia, che sarebbe in tal caso non della Francia ma della Germania; e la finzione di una interdipendenza dagli Stati Uniti, che di fatto sarebbe daccapo un diritto indiscusso di primogenitura.

I primi due punti di questo progetto sembrano, è vero, agevolmente accettabili da chiunque. Ma si dimentica (a) che di fatto le società nazionali dell'Europa occidentale non sono più inclini alle rinunzie di sovranità di quanto non lo sia la Francia; (b) che in ambito europeo si determinerebbe probabilmente un partito delle medie potenze contro gl'interessi delle minori; e che nella fase di transazione ad una autonomia tecnologica europea gli Stati Uniti si batterebbero sapientemente per neutralizzarla o impedirla, avendo come alleati tutti gli anticomunisti dell'Europa occidentale. Ma questi sono appunto gli europeisti tradizionali i quali, volendo soprattutto l'unità della Europa occidentale in funzione di arresto del socialismo, non possono coerentemente volere che la protezione americana. Senonché questa non ha più oggi la formula e le modalità del piano Marshall: è quella, invece, di una società in espansione che non può ammettere a cuor leggero di venire frustrata da una autonoma concorrenza mondiale europea. Ecco perché le alternative correnti al gollismo finiscono col rioccupare le posizioni di satellitismo gli Stati Uniti che conosciamo da vent'anni: superate dalla strategia delle superpotenze ai limiti del loro orizzonte, ma ancora persistenti per la costituzione dei loro arsenali: le democrazie popolari nel loro rapporto con l'URSS; i conservatori europei, nel loro rapporto con l'America.

L'alternativa di sinistra. Ora non abbiamo difficoltà a riconoscere che la via indicata e praticata da De Gaulle, in una certa misura, sarà abbandonata con il suo ritiro, quando e comunque esso sopravvenga. Cadrà cioè, con De Gaulle la componente della leadership francese di una soluzione europea autonoma nel suo antiamericanismo.

Nello stesso tempo, però, non vediamo ancora come la visione di un capitalismo concorrenziale agli Stati Uniti a livello europeo possa affermarsi senza una ideologia del patriottismo europeo, cioè senza un paragollismo, che del resto già esiste in Germania, ad esempio, nell'indirizzo promosso da Strauss. Ma a questo punto si apre il dilemma: o questa formula riesce, e allora comporta la supremazia « conducente » di uno o di un gruppo di stati, che impongono agli altri la superiorità del loro livello; oppure non riesce, e gli americani restano garantiti, al di sotto di ogni finzione, della loro persistente tutela di un'economia che è già in ritardo, rispetto agli Stati Uniti, di una rivoluzione industriale, e che è molto più ansiosa di uno stato di benessere e di alti consumi, che di autonomia politica e di funzione mondiale. Non è detto che lo schema in uso per valutare le economie in sviluppo (quello della sproporzione fra le istanze di un salto qualitativo nei consumi e la incapacità di una accumulazione nella più dura austerità, ai fini di una industrializzazione a lungo termine) non possa, in dimensioni mutate, non adattarsi al momento di transizione, nel confronto con gli Stati Uniti, della stessa Europa occidentale.

Ancora una volta, del resto, se vogliamo una controprova di questa tensione non abbiamo che da cercarla nel dissidio fra socialdemocrazie e comunismo in Europa occidentale, o anche solo (ad esempio in Inghilterra) fra socialdemocrazia laburista e socialismo di sinistra.

Il punto di discrimine, fra queste due tendenze, che rende così aleatoria la speranza di una loro cooperazione nella conquista e nella tenuta del potere, è sempre quello della politica

estera: ma non ci si illuda, lo ritroviamo in questo settore solo perché in esso sono più comode, e già pronte da tempo, le metafore di civiltà, di moralismo, di pseudocultura capaci di coprire le autentiche divisioni sulle scelte politico-sociali. Ma queste, più di ogni altra, fondano realmente gli atlantismi massimalistici dei conservatori, o le simulazioni dell'atlantismo « difensivo » dei moderati, che, come abbiamo detto, è identico all'atlantismo puro e semplice del centrismo dichiarato e onesto. In una parola, quella che non ci sembra pronta, quali che ne siano le responsabilità, *è l'alternativa a sinistra del gollismo, la sola che possa essere anche alternativa alla pace americana*. La socialdemocrazia non la vuole, e sa perfettamente perché. I comunisti la temono, e sanno anche loro perché. I centristi dicono che la vogliono, ma operano per il fine opposto, quello della protezione americana. Così il gollismo resiste, e potrà ancora, sopravvivere nella sostanza, al suo fon datore.

FEDERICO ARTUSIO ■

NASSER E HUSSEIN

MEDIO ORIENTE

le carte a tel aviv

Ora il gioco torna a Tel Aviv. Dopo i risultati positivi del viaggio pacificatore di Tito in tre capitali dell'arabismo progressista (Il Cairo, Bagdad e Damasco), e gli spiragli « dialoganti » che si sono aperti alla conferenza di Khartum, e le venature « aperturiste » contenute nel discorso (il primo dopo la sconfitta militare) del presidente Nasser, le acque arabe sembra si stiano incanalando verso i più tranquilli lidi della ricerca di soluzioni politiche alla crisi. La prova è rintracciabile nel filo di ragionevolezza che unisce sia il discorso di Nasser, che l'atmosfera di realismo politico ritrovato nei corridoi del prevertice sudanese, che le conclusioni ottimistiche tratte dal presidente jugoslavo al termine del suo viaggio arabo. In tutti e tre questi momenti politici è possibile infatti scorgere due dati essenziali: a) il graduale dissolversi delle venature di estremismo improduttivo presenti finora nei discorsi dei leaders dell'arabismo rivoluzionario; b) la tendenza araba a ricondurre il puzzle mediorientale nella sua dimensione politica, sfuggendo alla pericolosa logica davaniana del « più forte » che condurrebbe inesorabilmente verso una nuova esplosione di violenza.

Il 23 luglio il Presidente della RAU affermava: « Abbiamo dinnanzi a noi solamente una via: prosegire la lotta. Questa lotta assumerà molte forme. Essa può essere politica e noi non escluderemo i contatti e i colloqui politici ». Il 6 agosto il prevertice di Khartum si concludeva all'insegna del programma di rimonta diplomatica delle posizioni perdute in seguito alla sconfitta militare (**L'Express** parla in proposito di « soluzioni più realiste » ricercate dalla maggioranza dei ministri degli esteri presenti a Khartum) Il 17 agosto al termine del suo viaggio nelle capitali dell'arabismo progressista, Tito affermava che « esiste un accordo fra i leaders arabi sulla necessità di una soluzione politica alla crisi attuale del Medio Oriente ». Questo ritorno di realismo nell'azione politica delle tre capitali toccate dal viaggio di Tito, raggiunge la stessa Algeri. Non a caso la settimana scorsa l'organo dell'FLN algerino, **Révolution Africaine,** scriveva: « Due mesi dopo l'aggressione molti nostri amici ci consigliano la moderazione. Ma è chiaro che per noi moderazione non significa compromesso. La adotteremo soltanto se sarà sinonimo di efficacia . Anche la capitale maghrebina quindi, nel non escludere del tutto il ricorso ad un'azione più moderata, mostra la tendenza a ricondurre, sia pure con una certa titubanza, la sua azione politica sui binari di un più costruttivo realismo.

Nella terra dei vincitori. Le nubi oscure della disperata risposta militare al « guai ai vinti » di Dayan stanno quindi diradandosi nel cielo mediorientale. Ma dall'altra parte della barricata? Verso Israele? Qui, nella terra dei vincitori, il discorso è più confuso, le prospettive di una sia pur non immediata soluzione pacifica del rompicapo arabo-israeliano restano indistinte. Assistiamo con preoccupazione ad un consolidarsi del muro di intransigenza che ha caratterizzato finora l'azione politica di larghe zone della classe dirigente israeliana nei confronti dei vicini arabi. Come si risponde da parte di Tel Aviv alle aperture moderate dei leaders arabi? Sono di poco tempo fa le affermazioni preoccupanti sull'avvenire dei territori occupati fatte da due esponenti dell'attuale governo istraeliano. Nel corso dei congressi del RAFI e dell'Herut, Dayan, e Beguin (quest'ultimo leader del partito nazionalista Herut e ministro senza portafoglio) hanno chiaramente espresso, applauditi dai congressisti, il loro punto di vista sull'avvenire dei territori rimasti in mano israeliana dopo la guerra dei cinque giorni: le frontiere del '67 debbono considerarsi ormai acquisite al popolo d'Israele hanno detto in sostanza i due esponenti politici israeliani.

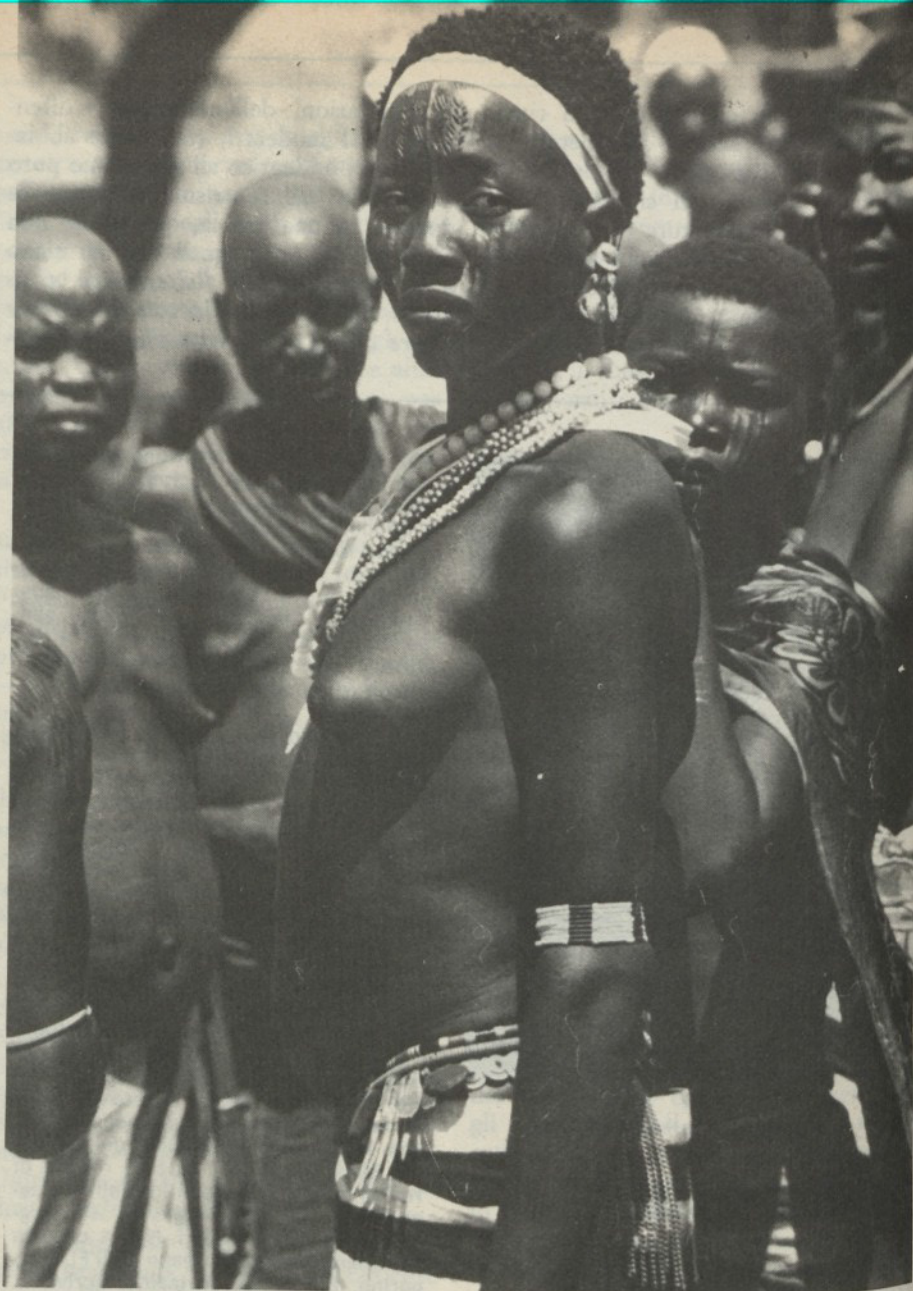
E questo atteggiamento non soltanto il frutto estremistico e isolato della pericolosa spirale oltranzista nella quale è immerso il discorso postbellico dei « duri » di Tel Aviv. Esso ha contagiato anche le ali moderate e, fino allo scoppio della guerra, più possibiliste dello schieramento politico israeliano. L'oltranzismo d'un Dayan o d'un Beguin trova infatti eco nelle parole del Ministro del lavoro israeliano, Allon, esponente del MAPAI, il quale non esita ad affermare che « il Giordano deve costituire la frontiera orientale di Israele, frontiera che si prolungherà su una linea che attraversa il Mar Morto da Nord a Sud » e che « il Golan (la fetta di territorio siriano oggi in mano israeliana), se ci si riferisce alla Bibbia, non è meno israeliano di Hebron e di Napluse ». Ma accanto a questo compatto muro di orgogliosa durezza che costringe larghi strati dell'opinione politica israeliana negli sterili confini dell'estremismo, non è possibile trascurare la ambiguità nella quale si muove l'azione politica di una « colomba » come Abba Eban. E' stato proprio durante il viaggio pacificatore di Tito, infatti, che il ministro degli esteri israeliano, alla Knesseth, rendeva nota la decisione del governo di Tel Aviv di non gradire alcuna mediazione da parte del Presidente jugoslavo e ribadiva i propri atteggiamenti intransigenti per quanto riguardava il problema del ritiro delle truppe dalle regioni arabe invase (già dal 2 agosto, in un'intervista alla radio francese, Abba Eban affermava: « Io non credo che la carta geografica del 5 giugno possa essere ristabilita. Occorre sostituire le fragili frontiere dell'armistizio con quelle più solide della pace »). Di fronte a questo muro d'intransigenza, le armi dei leaders arabi più realisti possono spuntarsi. Allora sarebbe via libera per sogni di rivincita. E tutto potrebbe ricominciare.

CONGO (III)

l'ora dei militari

L'ascesa al potere dei militari fu in apparenza la conclusione alla maniera « latino-americana » dell'operazione contro-rivoluzionaria di Tshombe. I militari avevano combattuto il movimento lumumbista accanto ai mercenari bianchi e alle potenze occidentali e Mobutu, personalmente, era stato fin dal 1960 nel campo dei nemici di Lumumba, prestandosi alla prima manovra contro di lui, scelto direttamente dalla CIA come la persona adatta, più adatta dell'« indolente » Kasavubu, per eliminare l'inquietante presidente del Consiglio. L'operazione di « pacificazione » nelle regioni ancora tenute dai ribelli confermò che l'esercito non poteva fare a meno dei mercenari. La logica del potere dei militari in Africa doveva però prevalere sui precedenti dell'esercito congolese e di Mobutu: malgrado i dubbi che sono ancora leciti sull'esperimento nazionalista del regime, che ha adottato per suo conto la terminologia « rivoluzionaria » e che ha riabilitato Patrice Lumumba, facendone un eroe nazionale e impossessandosi del suo « mito », è probabile che il futuro del governo militare dipenda in misura sempre maggiore, più che dalla repressione, dalla sua adesione agli obiettivi politici che furono dei partiti radicali di ispirazione lumumbista. Sebbene la loro attuazione seguirà inevitabilmente la procedura « dall'alto », che potrà trovare o meno a sostegno il suffragio di un partito di massa.

I militari sono anzitutto i più convinti fautori dell'unità nazionale, anche se, paradossalmente, è stato un ammutinamento delle forze armate a dare il via nel Congo alle violenze e al caos. Già negli anni del colonialismo, la *Force Publique* era stata uno strumento di convivenza intertribale, concorrendo a diffondere fra le sue file il sentimento di un Congo unito: arruolati in tutte le tribù, ma gravitanti nella capitale, i militari hanno sempre difeso, dal 1960 al 1965, una certa continuità e l'ideale unitario. Questa esperienza, pur ideologicamente contraddittoria, perché esplicata a tratti contro i veri assertori dell'unità in quanto rivoluzione, è stata sufficiente a sopperire all'assoluta mancanza nel Congo, come in tutta l'Africa nera, di una tradizione di Stato accentrato e burocratico. Fedele a questa visione, il regime di Mobutu ha proceduto ad abrogare progressivamente ogni sovrastruttura di tipo federale, emendando finalmente con un referendum popolare la Costituzione (giugno 1967) per fare del Congo una repubblica presidenziale e unitaria.

La « congolizzazione » dell'UMHK. I militari sono naturalmente un'*élite* e il loro programma va visto perciò in questa luce. Si tratta però di un gruppo che non ha ancora realizzato l'identificazione fra potere politico e potere economico e che è perciò portato inevitabilmente ad una politica riformatrice. I governi conversatori dell'Africa nera sono espressi in genere da caste « neo-borghesi » prive di una loro autonomia, la cui prosperità è subordi-

La dominazione coloniale ha lasciato il Congo in uno stato di profonda arretratezza. Uno dei paesi più ricchi per risorse minerarie e agricole non riesce a « decollare ». In alto: donne congolesi tatuate coi segni della tribù. Accanto e sotto: Ciombè e Mobutu.

nata al buon volere del sistema che le ha prodotte e che le alimenta, il colonialismo. La composizione sociologica dei militari, allo stesso modo dissociati dalle masse, soprattutto dalle masse contadine, è diversa: il loro potere politico può radicarsi solo a condizione di togliere alle caste borghesi e amministrative la loro supremazia economica, eventualmente con l'aiuto degli intellettuali e dei tecnici. La loro funzione può riuscire particolarmente utile perché partecipi sia della confusa protesta popolare che della consapevolezza degli imperativi di uno Stato moderno.

L'intento riformatore ha nel Congo il suo momento decisivo nella riappropriazione da parte dello Stato delle ricchezze naturali più ingenti, che sono i giacimenti minerari, monopolio del capitale e dell'iniziativa stranieri. L'approccio del gen. Mobutu è stato graduale ma ciò nondimeno risoluto: nello spazio di alcuni mesi, fra il maggio e il dicembre 1966, ha aumentato le *royalties* a carico delle compagnie commerciali straniere, ha assicurato allo Stato la titolarità di tute le concessioni minerarie e agricole, ha ingiunto alle

compagnie di devolvere allo Stato il 10 per cento del materiale strategico estratto e di fissare la loro sede sociale nel Congo. Infine ha « congolizzato » la più potente compagnia operante nel Congo (l'*Union Minière*). La motivazione ufficiale della legge è stata l'opposizione dell'UMHK a spostare la sua sede a Bruxelles a Kinshasa, per non cadere sotto la giurisdizione della legge congolese. Per i ricordi della secessione katanghese e per il ruolo di « Stato nello Stato » che essa ha sempre svolto, la confisca dell'UMHK ha avuto anzitutto un valore simbolico e poi un valore pratico. Mobutu la presentò come la fine del « Congo di papà », in cui un *trust* straniero poteva imporre la sua volontà con il semplice ricorso alla pressione economica e finanziaria, e come l'inizio della fase creativa della rivoluzione nazionalista, con l'indipendenza economica come meta. Il passo sarà decisivo tuttavia solamente se e in quanto la « congolizzazione » dello UMHK saprà cancellare la dissociazione dello sviluppo fra settore moderno e settore tradizionale (in cui vive e da cui dipende la maggioranza della popolazione).

Il danno della monoproduzione. Le reazioni del governo belga, della *Société générale de Belgique* e della stessa *Union Minière* alla legge di « congolizzazione » del 31 dicembre 1966 è stata meno aspra del previsto. Il Belgio sospettava che Mobutu non agisse allo scoperto, ma che si fosse garantito in anticipo una protezione, che poteva rappresentare un'alternativa sul piano tecnico e del mercato: la protezione degli Stati Uniti, decisi a sostituire ovunque in Africa la propria influenza più flessibile al colonialismo arcaico del Belgio o di altre potenze europee, ma in ipotesi, se la crisi si fosse accentuata, quella di una potenza comunista,

Le trattative furono lunghe ma non mai interrotte da una vera scissione. E alla fine, nel febbraio 1967, è stato raggiunto un compromesso che, se ha tenuto fermo il principio della proprietà congolese dei giacimenti, ha notevolmente accontentato il Belgio, incaricandolo della supervisione tecnica e della commercializzazione del rame. Il Congo evitò così il pericolo di un boicottaggio e di uno strangolamento economico. Data l'importanza che ha per il Congo l'attività mineraria nel Katanga (66 per cento delle esportazioni del Congo e 73 per cento delle sue divise forti), esso è sempre molto vulnerabile ad un arresto della produzione e dello smercio del rame.

La « monoproduzione » è uno dei tanti mali che affliggono ancora l'economia congolese, che è virtualmente una delle più ricche del continente, con un sottosuolo favoloso, un'industria sviluppata, enormi riserve d'energia e una agricoltura molto diversificata, la più modernizzata di tutta l'Africa tropicale. Anni di anarchia e di disordine pesano sul suo equilibrio: se i danni non sono stati irreparabili è solo perché un'intera area della società congolese, quella che vive dei prodotti della sussistenza, è rimasta praticamente intatta. Ma ciò significa che un'intera area del paese è esclusa dai benefici di un'economia attiva. A differenza di quasi tutti gli altri paesi dell'Africa nera, però, il Congo conta anche su un proletariato relativamente esteso, con la complicazione di inserire nel suo sistema economico — oltre ai difetti tipici delle società stagnanti — alcuni dei sottoprodotti dell'economia sviluppata, primo fra tutti l'inflazione (dal 1960 il costo della vita è aumentato del 400-500 per cento, e nel solo 1966 del 28 per cento). Per combattere l'inflazione, il governo ha deciso nel giugno scorso la svalutazione della moneta nella misura del 300 per cento, introducendo la nuova moneta dello « zaire », che significa in lingua locale « fiume » (il simbolo del Congo), con un valore unitario pari a due dollari. La riforma dovrebbe contribuire a raddrizzare il bilancio, in cronico disavanzo (24 milioni di dollari nel 1966 contro i 188 del 1965).

La tentazione degli U.S.A. Il faticoso riassestamento dell'economia ha autorizzato speculazioni contrastanti. Fidando nella formale determinazione nazionalista di Mobutu e nell'efficacia di alcune misure già prese, si è visto nell'esperimento del regime il primo tentativo di dare al Congo una politica nazionale, diretta a smontare la macchina coloniale. I limiti del Congo — che sono i limiti dell'inesperienza tecnica e dell'assenza di capitali, della sua dipendenza dagli sbocchi commerciali occidentali, della carenza di un'industria di trasformazione interna — non sono però stati ancora ovviati, e ciò è bastato per interpretare la politica di Mobutu come una semplice operazione di trasformismo e di demagogia, valendosi di fatto dell'appoggio discreto della potenza americana. La tentazione dell'assistenza degli Stati Uniti, perché efficiente e sicura, perché condizionante ma al di fuori degli schemi coloniali cui i paesi africani sono stati abituati, perché resa prestigiosa dai progressi che le forze anti-rivoluzionarie stanno segnando in tutto il mondo, è in realtà presente in tutto il continente: tanto suggestiva da aver contaminato persino i governi più devoti alla causa della rivoluzione e del socialismo quali il Mali e la Guinea. Non è probabilmente una coincidenza che lo « zaire » sia stato garantito dagli Stati Uniti e dal Fondo monetario internazionale, da cui sono venuti i consigli di svalutazione, e che negli ultimi due anni l'incidenza del commercio con →

gli Stati Uniti e degli aiuti economici americani sia salita considerevolmente (più scarsa è l'assistenza tecnica degli Stati Uniti, a motivo della difficoltà che essi incontrano a fornire quadri francofoni).

Gli sviluppi futuri diranno dove riposa la forza del regime Mobutu. Il regime non è riuscito finora a creare istituti popolari e democratici. La confusione e la corruzione sono i soli criteri d'amministrazione in vaste regioni. Il Congo è sempre alla mercé dei complotti dalle forze più retrive del colonialismo (interessi finanziari e Portogallo, anzitutto) che non esitano a reclutare « arditi » per i loro piani di riconquista, servendosi dei quadri bianchi presenti ancora nell'esercito nazionale ma anche di una certa prospettiva di « ordine ». Se il governo militare avrà il coraggio di uscire dalla cerchia che lo ha prodotto e cercherà di stabilire un contatto con le masse, utilizzando la carica degli strati più sensibilizzati, dovrebbe prendere sempre più corpo, malgrado i precedenti, l'ipotesi « rivoluzionaria »: ma è nella realtà delle riforme più che nella coercizione o in vendette postume contro gli « strumenti » del neo-colonialismo che si misurerà la riuscita dell'esperimento. Se invece Mobutu vorrà rimanere fedele alla concezione angusta di un potere che chiede solo al colpo di stato la sua legittimazione, non basteranno le dichiarazioni programmatiche a salvarlo dall'erosione che ha già perduto i governi che l'hanno preceduto. (*Fine*)

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

RHODESIA

la barriera bianca

L'equazione su cui poggiò il successo della decisione del governo bianco della Rhodesia di proclamare unilateralmente l'indipendenza nel 1965 è, secondo l'« Economist », invariata nell'estate del 1967. La debolezza dei negri della Rhodesia e dei movimenti nazionalisti, le divisioni fra i governi africani indipendenti, le velate simpatie per la causa della superiorità bianca in Europa e in America non hanno visto in due anni sensibili mutamenti. Il conto non è certo peggiorato per i *settlers*. E' vero anzi che la posizione di Smith si è notevolmente rafforzata perché l'incognita principale dell'equazione — le sanzioni economiche e il loro effetto sull'economia rhodesiana — si è sciolta in modo da dare ragione all'UDI (la dichiarazione unilaterale di indipendenza). Può sembrare assurdo, ma è il governo britannico che non può permettersi il lusso di aspettare che lo *status quo* evolva nel senso sperato ed è Smith che ammonisce a non perdere tempo: quando il comitato britannico che vigila sull'applicazione e sui risultati delle sanzioni ha pubblicato uno dei suoi rapporti periodici, il luglio scorso, il « Times », come commento, ha pubblicato una vignetta in cui si vede Wilson chiedere un aiuto a Smith per uscire dalle « sabbie mobili » delle sanzioni.

SMITH

Dopo l'ultimo tentativo di negoziato anglo-rhodesiano, il « vertice » fra Smith e Wilson a bordo del *Tiger* nel dicembre 1966, è stato il governo di Londra a riaprire il dialogo inviando a Salisbury Lord Alport, con il compito di studiare quali possibilità sussistano di arrivare ad « una sistemazione accettabile ». Data la freddezza del governo rhodesiano, la missione di Lord Alport ha avuto il significato più che di un sondaggio di un'apertura distensiva verso il preteso « ribelle »; nello stesso senso vanno intese le dichiarazioni rese il 25 luglio da Wilson ai Comuni, che con il solito eufemismo si possono definire « moderate », tanto da strappare i consensi persino di Sandys, uno delle « colombe » della pacificazione con i bianchi di Salisbury.

Il gioco dell'indipendenza. Al termine di quasi un mese di permanenza in Rhodesia, Lord Alport è tornato a Londra portando con sé la convinzione che molti bianchi vogliono trattare: la scoperta non è nuova, perché i bianchi della Rhodesia hanno sempre voluto trattare, a condizione di trattare le poche modalità per arrivare ad un riconoscimento della loro sovranità senza sconfessare nella sostanza l'UDI, ma Wilson ha autorizzato l'ex governatore a stabilire contatti preliminari con Smith. Se il governo britannico è fermo al principio del NIBMAR (un'altra sigla che sta ad indicare l'impegno a non concedere l'indipendenza alla Rhodesia prima della formazione di un governo africano di maggioranza), non dovrebbero darsi in teoria possibilità di compromesso, ma è molto probabile che questo obiettivo sia stato ormai abbandonato: malgrado le ferme affermazioni del 13 giugno ai Comuni, Wilson si è in proposito « riservato ». L'oggetto del negoziato potrebbe scadere così ad un più generico « ritorno alla legalità ». La Gran Bretagna non si fa più illusioni infatti sul successo delle sanzioni, che sono destinate ad essere violate sempre più apertamente, se non altro per il processo di « stanchezza » che inevitabilmente si impossessa degli acquirenti dei prodotti rhodesiani, e ha urgente bisogno invece di una soluzione. Non sorprende perciò se molti deputati sono andati in vacanza a Londra con il sospetto che il governo sia pronto a liquidare durante le ferie un problema che finora, affrontato in autunno, si è rivelato insolubile.

Mentre il governo britannico cerca di giuocare con le parole per non ammettere di aver rinunciato, oltre che alla forza, anche alla coercizione delle sanzioni economiche, per ridurre la secessione di quella che si continua a considerare una colonia della corona, e per non dover rivelare troppo crudamente che anche il NIBMAR deve valere più come auspicio che come linea politica, in Rhodesia il governo di Smith porta avanti il suo programma. A Salisbury si comincia ad usare senza scrupoli l'espressione che equivale all'*apartheid*: sviluppo separato. Il governo non esita a deplorare pubblicamente che la Costituzione e il sistema politico tollerino ancora una pur limitata partecipazione degli africani. Molto sinceramente, il « Sunday Times » è costretto a scrivere che a settant'anni dall'impresa di Cecil Rhodes, « il divario fra africani e europei sta diventando sempre più ampio invece che più stretto ». E la storia del paese non consente nessuna speranza che la progressione sia reversibile.

(continua a pag. 34)

VATICANO

il ministero di sua santità

I vecchi della Curia, quelli che già ne facevano parte agli allori del pontificato pacelliano se non prima, sono ancora sotto choc. « Non c'è più il maggiordomo? E come si fa senza il Maestro di Camera? Chi sostituisce la Congregazione del Cerimoniale? » Dietro le mura leonine si parla per ora soprattutto di queste sparizioni e di queste sostituzioni nelle quali i più non ci hanno ancora capito molto: la riforma della Curia decisa da Paolo VI e promulgata in una costituzione apostolica pubblicata a Ferragosto, non è facile da capire in tutti i suoi aspetti,

Mons. Dell'Acqua

e del resto non poteva essere altrimenti. La semplificazione di un organismo complicato è un'operazione complicatissima e i mille dettagli della Costituzione Apostolica offuscano notevolmente gli elementi qualificanti di questa « rivoluzione » invocata da secoli dagli episcopati stranieri e promessa da Paolo VI in uno dei primi discorsi del suo pontificato.

Inutile richiamare qui il senso delle critiche alla Curia Romana che per secoli hanno individuato in essa un centro di autoritarismo e di oscurantismo culturale all'interno della Chiesa

I Cardinali

di Roma. Basterà ricordare che nel citato discorso in cui proponeva al suo nascente pontificato l'obiettivo di riformare la Curia, Paolo VI in persona riversò sui cardinali e monsignori di Curia queste contumelie (per altro sacrosante) con l'aria di riferirle: « Non sia pertanto la Curia Romana una burocrazia, come a torto qualcuno la giudica, pretenziosa e apatica, solo canonista e ritualista, una palestra di nascoste ambizioni e di sordi antagonismi... Non sarà gelosa la Curia romana di prerogative temporali d'altri tempi... Nè giammai scopi e vantaggi economici avranno peso nel suggerire qualche riserva e qualche accentramento da parte di organi della Santa Sede ». Bisogna aggiungere che chi sottoponeva gli uomini di Curia al supplizio di un discorso di questo genere, era vissuto in Curia per decenni, e sapeva bene di che cosa parlava.

I caratteri della Riforma. Paolo VI è stato consapevole sin dalle prime fasi del suo pontificato della assoluta necessità di disfarsi dell'ostacolo ad ogni ambizione di Chiesa operante nella realtà dell'era atomica, costituita dalla vecchia Curia Romana. Non si può avere un organismo capace di esercitare una influenza planetaria senza internazionalizzarne gli uffici centrali, senza valersi di tecnici qualificati, senza disfarsi di strutture degne di un principato da operetta. Dietro tutti gli anacronismi curiali stavano però gli eredi ancora abili e potenti della Chiesa di Pacelli, uomini capaci di usare tutte le armi, anche le più moderne, per impedire ogni modernizzazione della Curia. Papa Giovanni indicendo il Concilio aveva messo i vecchi curiali in grave imbarazzo, però essi speravano di poter reggere alla tempesta. « I barbari dovranno ben tornare a casa. Lasceranno dei danni ma se ne andranno, e a Roma resteremo noi » disse nei giorni del fulminante avvio del Concilio uno dei leaders dela Curia per rincuorare i suoi amici. La riforma ope-

Paolo VI

rata che Paolo VI mette una pietra tombale su quella speranza. Le cose cambiano profondamente entro le stesse mura vaticane anche se non secondo le richieste avanzate in Concilio dai più decisi nemici della Curia.

Le scelte riformatrici più significative, a parte la liquidazione di uffici pittoreschi ed inutili, ci sembrano tre. In primo luogo, per la sua incisività nella realtà della Curia, la trasformazione delle cariche dei vari dicasteri da cariche attribuite a tempo indeterminato a cariche temporanee. Ogni cinque anni cardinali, prefetti e segretari di Congregazione decadranno automaticamente dalla loro nomina e dovranno essere riconfermati. E' la fine della sostanziale inamovibilità dei Cardinali di Curia che paralizzava l'organizzazione centrale della Chiesa.

Importantissima è pure la riforma della segreteria di Stato, che assume un carattere di presidenza di un nuovo consiglio delle Congregazioni romane tenuto a riunirsi periodicamente. La segreteria di Stato si articolerà in due Dicasteri: uno per gli « Affari pubblici » (vero ministero degli esteri del Vaticano) e uno denominato « Segreteria Papale » al quale competerà l'organizzazione e l'assistenza di tutti gli affari religiosi che investono il Pontefice.

Infine è da segnalare la riorganizzazione delle finanze pontificie in un unico dicastero, denominato « Prefettura dell'economia ».

I limiti e le incognite. Una istanza fondamentale dei riformatori, la presenza al centro della Chiesa, dei rappresentanti designati dagli episcopati dei vari Paesi, non è stata accolta.

L'internazionalizzazione della Curia procedeva da tempo a spron battuto ma, e la differenza è notevole, secondo scelte papali e non secondo designazioni degli episcopati nazionali. Proseguirà così. Le vecchie strutture, tra abolizioni e riforme di uffici secolari sono state colpite in maniera molto seria. Il colpo alla più importante, il Santo Uffizio, Paolo VI lo aveva del resto dato con accortezza già nel 1965, riformandone le norme interne e mutandone persino il nome, aprendosi così la strada alla riforma di questo Ferragosto.

Il notevole terremoto libera certamente l'iniziativa di Paolo VI da impacci antichi e pesanti. In quale misura segnerà davvero un aumento della maggiore collegialità definita dalle nuove strutture, lo sapremo solo quando tutti i posti saranno assegnati e la nuova Curia comincerà a lavorare. Molti eminenti personaggi di spirito progressista escono rafforzati dalla riforma: dai Cardinali Bea e Alfrink, che faranno parte del consiglio dei ministri della nuova Curia, all'uomo dell'Est della S. Sede, monsignor Casorali assurto al livello di ministro degli Esteri del Vaticano. Ma l'incognita decisiva rimane: chi sarà il futuro Segretario di Stato, il n. 2 del Vaticano? Una personalità forte e qualificata o un abile e diligente esecutore degli ordini di Paolo VI, che, in tal caso, potrebbe trovarsi con maggiori poteri e con una organizzazione più moderna? Non è ancora possibile sapere fino a che punto andrà avanti anche in termini di « estensione della collegialità » una riforma che indubbiamente opererà a fondo per quel che riguarda la modernizzazione degli organi centrali della Chiesa di Roma.

A.S. ■

continuazione

Segregazione o « protezione »? E' sempre il « Sunday Times » ad informare che il ministro degli Interni del governo rhodesiano, di ritorno da una visita al Transkei, il primo Stato bantu istituito nel Sud Africa per dare pratica applicazione al principio dello sviluppo separato delle diverse comunità razziali, ha annunciato che questa è la strada verso cui la Rhodesia deve incamminarsi. « Se accettiamo il principio », ha detto, « che nessuna soluzione può essere trovata nell'integrazione razziale, una realtà che è stata dimostrata e provata in molte parti del mondo, dobbiamo allora fin dall'inizio basare i nostri progetti sulla definitiva segregazione territoriale fra le due razze principali: gli europei e gli africani ». Allo scopo è già pronto il *Land Apportionment Act,* che figura nella Costituzione. La sottigliezza dello sfruttamento degli africani sta nel presentare la legge di segregazione come un mezzo per « proteggere » i negri dalla concorrenza dei bianchi. Rientra in questa prospettiva « illuminata » anche il drastico allontanamento degli africani dai metodi d'istruzione delle scuole europee.

Appunto il deterioramento dei rapporti fra bianchi e negri nel sistema scolastico, che si aggiunge alla sperequazione nel reddito (che è di 1300 sterline all'anno per i bianchi e di 130 sterline per i negri), accentua una separazione che da fisica si sta facendo sempre più marcatamente mentale e morale. In Rhodesia — come in Sud Africa — si creano due mondi che istituzionalmente non devono incontrarsi: con la differenza che in Rhodesia la creazione è artificiosa, perpetrata nella epoca della decolonizzazione, con la complice benevolenza del mondo occidentale, con la passiva ratifica della Gran Bretagna. L'arma delle sanzioni, paragonata alla costruzione insensata che il governo di Smith va preparando, per risparmiarsi il « suicidio », appare in tutta la sua grottesca inanità; con questa impostazione, la stessa promessa del gradualismo svela l'inganno di fondo. Alla fine si potrà constatare che l'unico ponte fra due comunità razziali divise dalla cultura, dalla ricchezza, dalle residenze, dalle speranze è l'odio. E gli africani rivendicheranno il diritto di rispondere alla violenza che hanno sofferto con altra violenza.

G. C. N. ■